Domani

Venerdì 23 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 231
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

I LEGAMI CON I NOSTALGICI

Una premier che si piega al richiamo della foresta

MICHELA PONZANI

Hanno ammazzato due dei nostri, noi prendiamo due dei loro. Abbiamo organizzato una spedizione di rappresaglia basandoci sulle informazioni di un nostro amico che dal carcere ci mandava a dire chi fossero i responsabili. E noi partimmo per colpire un collettivo di San Giovanni Bosco. Abbiamo sparato e io ne ho ucciso uno». Rabbia, orgoglio ferito e voglia di uccidere. Ai microfoni di Radio1 Valerio Fioravanti ha raccontato con grande lucidità come i Nar si vendicarono dei morti di Acca Larentia, ammazzando a sangue freddo Roberto Scialabba, il militante di Lotta Continua che quel 28 febbraio del 1978 guarda in faccia i suoi killer, prima di morire, senza avere il tempo di scappare. I rituali, i miti, la simbologia: la data dell'omicidio non è scelta a caso.

a pagina 2

I CONFLITTI DANNO DIPENDENZA

L'uso "moderato" della guerra è solo un mito

MARIO GIRO

Smetto quando voglio; ne faccio un uso moderato; non sono dipendente; la prendo solo il weekend...Quante volte abbiamo sentito queste affermazioni sulla bocca di chi assume cocaina o pillole varie. Ora le sentiamo nei discorsi dei responsabili politici di fronte alla guerra. Siamo ormai drogati di guerra: come un allucinogeno non se ne può fare a meno ma non si vuole ammettere. Le scuse si moltiplicano ma la realtà è che non si riesce a smettere. Sentiamo ossimori del tipo: escalation controllata, invasione difensiva, guerra non generalizzata, armi solo difensive; armi per bilanciare armi... L'esempio più clamoroso è "atomiche tattiche", quasi si trattasse di ordigni solo un po' più potenti.

a pagina 11

LA FONDAZIONE AN DOVE SIEDE ARIANNA MELONI HA DATO 30MILA EURO PER COMPRARE L'IMMOBILE

Il patto segreto tra FdI e neofascisti Finanziata la sede di Acca Larentia

TIZIAN E TROCCHIA a pagina 2 e 3

L'associazione Acca Larenzia ha ricevuto *30mila euro dalla Fondazione An per comprare la sede storica di Roma*
FOTO ANSA

MILITANTE, COINVOLGENTE E MEDIATICA: È L'ORA DELLA NOMINATION

Il ciclone Harris travolge la convention

A Chicago è il giorno del discorso della candidata presidente, capace di compattare il partito in pochi giorni
Gli obiettivi: spazzare via i dubbi sulle sue capacità di leadership e mobilitare i cittadini contro Donald Trump

MATTEO MUZIO a pagina 8

Al quarto giorno di convention democratica è arrivato il discorso di Kamala Harris con cui ha accettato formalmente la nomination dei democratici, un'occasione sulla quale il suo staff sta lavorando da poco più di un mese e sulla quale si basa la sua ripartenza di fronte al grande pubblico americano, dopo una prima campagna presidenziale massacrata dal caos ideologico e organizzativo del suo staff nel 2019 e tre anni sottotono come vicepresidente. Oltre che presentare il programma, l'evento ha avuto lo scopo di cancellare l'idea che la ricandidatura di Joe Biden sia scaturita dalla presunta incapacità di Harris di prendere il suo posto. E per ribadire che la candidata può compattare anche gli indecisi contro Trump.

Kamala Harris ha accettato la nomination *del partito democratico. La speranza dei dem è che possa battere Trump a novembre*
FOTO ANSA

FATTI

Bonaccini: «Lo scontro Grillo-Conte? M5s resterà comunque a sinistra»

GIULIA MERLO a pagina 4

ANALISI

Perché in Europa le morti per il caldo triplicheranno entro la fine del secolo

CATERINA ORSENIGO a pagina 12

IDEE

Quella cicatrice geologica che racconta la storia d'Europa

LUCIA ANTISTA a pagina 14

https://overpost.biz https://overday.info

INCHIESTA

Il patto segreto su Acca Larentia Soldi ai neofascisti da Fondazione An

Un'associazione nell'orbita di Casapound ha acquistato nel 2023 l'immobile
Costo 68mila euro. Di questi 30mila euro arrivano dalla cassaforte di FdI
Nella fondazione siedono big come Arianna Meloni, Rampelli e Sbardella

GIOVANNI TIZIAN e NELLO TROCCHIA
ROMA

Un accordo segreto, mai reso pubblico, lega l'associazione neofascista Acca Larenzia e la "Fondazione Alleanza Nazionale", vera cassaforte di FdI dove è custodito il patrimonio immobiliare (e culturale) della destra post missina e della quale fanno parte i big del partito.
Domani ha infatti scoperto che la storica sede di Acca Larentia è stata acquistata un anno fa dall'omonima associazione estremista, l'omonima "Acca Larenzia". È il luogo tra i più simbolici del fu Msi, dove ogni anno va in scena la liturgia del "presente" col saluto romano dedicato ai camerati caduti durante gli anni di piombo.
Il rogito di acquisto, ottenuto da questo giornale, è stato firmato il 6 luglio 2023 e rivela anche da dove arrivano i soldi per pagare i quasi 70mila euro all'Inail, proprietaria dell'immobile da 50 metri quadrati (inserito nel piano di dismissione dell'ente) venerato da post missini e neofascisti di mezza Europa. Nel documento è scritto che 30mila euro arrivano da una elargizione liberale fatta dalla fondazione Alleanza Nazionale decisa davanti a un altro notaio il 19 maggio 2023. Nel cda della fondazione siedono Arianna Meloni e Fabio Rampelli, per citare solo due dei pezzi da novanta espressione del partito. Nonostante la donazione però unico proprietario della sede risulta l'associazione Acca Larenzia, con sede nella medesima via. Nell'atto, al punto XIX, si specifica solo che il diritto di prelazione è a favore dei post missini nel caso in cui l'organizzazione un giorno decida di vendere le mura con la possibilità di detrarre dal futuro acquisto «l'importo di 30mila euro», ossia la somma (pare) regalata ai neofascisti.
In quanto «liberalità», la somma versata all'associazione Acca Larenzia dovrebbe essere indicata nel bilancio 2023 della fondazione. Tuttavia né nel rendiconto né nelle relazioni sulla gestione di quell'anno c'è traccia di questa contributo. Abbiamo chiesto anche questo ai responsabili della fondazione An, senza ricevere alcuna risposta. Possibile che la somma sia stata accorpata ad altre voci del bilancio, per esempio nel calderone degli oneri diversi di gestione? Per ora resta un mistero. L'associazione che ha beneficiato dei soldi della fondazione "governativa" è un covo di nomi noti del neofascismo romano. Sulla pagine Facebook celebrano un combattente delle hitleriane Waffen SS, le vittime del terrorismo, ma anche ex terroristi neri: da Giorgio Vale a Pierluigi Concutelli, il killer del giudice Vittorio Occorsio che nel post sulla pagina Acca Larenzia è chiamato il «comandante» e riverito con il «presente».

Nerissima "Acca Larenzia"

Il presidente dell'associazione che ha ottenuto i soldi dalla cassaforte di FdI si chiama Giovanni Feola. È il referente italiano del Fronte Europeo per la Siria, l'organizzazione usata dai neofascisti di Casapound per curare i rapporti con il regime di Bashar al-Assad e alla quale aderiscono le sigle dell'estrema destra più nera d'Europa. Feola si è recato l'ultima volta dal presidente siriano nel maggio 2023, insieme al capo di Casapound, Gianluca Iannone ed altri della rete dei neofascisti che occupano il palazzo di via Napoleone III nel centro di Roma. «L'agenda degli incontri ha portato i nostri esponenti a colloquio con le istituzioni politiche della Repubblica Araba di Siria, raccogliendo parole di apprezzamento e ringraziamento per le nostre attività», aveva commentato Iannone il 29 maggio dello scorso anno. Una data importante: dieci giorni prima l'associazione Acca Larenzia con Feola presidente aveva incassato i 30mila euro dalla fondazione.

Il silenzio
La fondazione non ha ancora risposto alle domande di Domani

In passato in gita in Siria, con più o meno la stessa comitiva, è andato anche Andrea Bonazza, ex consigliere comunale di Casapound a Bolzano: in molti lo ricordano perché durante un consiglio comunale si presentò indossando la felpa nazista delle Waffen SS.
L'associazione Acca Larenzia, che ha beneficiato dei soldi della fondazione An, conta, oltra al presidente Feola, due soci. Il primo è Mirko Giannotta, figlio di Carlo, l'ex Msi custode della sede di Acca Larentia, morto nel 2019 e nel 2012 accusato di aver ferito l'ex Nar (la formazione eversiva dei nuclei armati rivoluzionari) Francesco Bianco. Mirko Giannotta, vicino all'allora sindaco di Roma Gianni Alemanno, finì nello scandalo della parentopoli che segnò quella stagione. Per Giannotta il 29 luglio scorso è stata allestita la camera ardente nella sede di Acca Larentia. Durante i funerali, riportano le cronache, fu onorato con il tradizionale presente e il saluto fascista, così come ogni 7 gennaio avviene ad Acca Larentia per ricordare i tre militanti del Movimento sociale italiano uccisi nel 1978.
L'altro socio, assieme a Giannotta, è un volto noto della destra istituzionale: Domenico Gramazio, cinghia di trasmissione tra Fratelli d'Italia, il mondo degli ex An e i gruppi più radicali come Casapound nonché in passato citato negli atti dell'indagine su Massimo Carminati, l'ex Nar con il quale era in rapporti. Il figlio di Gramazio, Luca, nella stessa inchiesta è stato condannato in via definitiva.

I camerati

Gramazio è convinto sostenitore del governo di Meloni, è soprattutto è di casa nella fondazione Alleanza nazionale così generosa con l'associazione presieduta dal neofascista Feola. Pure Giannotta è stato un assiduo frequentatore delle manifestazioni estive di Fratelli d'Italia.
Al di là però delle frequentazioni politiche, dell'appartenenza partitica, la questione più spinosa per la premier e tutto il suo entourage riguarda i soldi dati ai neofascisti per comprare la sede dall'Inail. Perché questo legame finanziario conferma un fatto: i legami con quel passato neofascista non sono affatto stati recisi come ribadito più volte. Anche dopo l'inchiesta recente di Fanpage sui rigurgiti neonazisti dell'associazione giovanile di FdI.
Invece l'affare della sede indebolisce ancora una volta il tentativo di Meloni di presentarsi agli italiani e in Europa come la leader conservatrice libera dalle ombre nere.
Per la cronaca, nella sede comprata grazie ai soldi della fondazione c'è una targa dedicata ai militanti uccisi nel '78 (firmata «I camerati») mentre all'interno campeggia un ritratto di Benito Mussolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno degli evetni organizzati *dall'associazion e Acca Larenzia nell'omonima sede dove ogni 7 gennaio si ricordano i militanti uccisi con il saluto romano*

L'EDITORIALE

La vergogna dei camerati La premier resta ostaggio del richiamo della foresta

MICHELA PONZANI
storica

Hanno ammazzato due dei nostri, noi prendiamo due dei loro. Abbiamo organizzato una spedizione di rappresaglia basandoci sulle informazioni di un nostro amico che dal carcere ci mandava a dire chi fossero i responsabili. E noi partimmo per colpire un collettivo di San Giovanni Bosco. Abbiamo sparato e io ne ho ucciso uno».
Rabbia, orgoglio ferito e voglia di uccidere. Ai microfoni di Radio1 Valerio Fioravanti ha raccontato con grande lucidità come i Nar si vendicarono dei morti di Acca Larentia, ammazzando a sangue freddo Roberto Scialabba, il militante di Lotta Continua che quel 28 febbraio del 1978 guarda in faccia i suoi killer, prima di morire, senza avere il tempo di scappare. I rituali, i miti, la simbologia: la data dell'omicidio non è scelta a caso, perché quel giorno ricorre l'anniversario di Mikis Mantakas, studente greco iscritto al Fuan (Fronte universitario d'azione nazionale), ucciso nel 1975. La liturgia identitaria è quella cara alla destra eversiva e chi è stato marchiato da quegli anni di violenza politica, nelle piazze, nelle manifestazioni, nei cortei studenteschi, nelle aggressioni a mano armata pressoché quotidiane, se lo ricorda bene.
Pestaggi, crani fracassati, denti spaccati, ragazzi uccisi sotto il portone di scuola o al rientro a casa che hanno lasciato famiglie straziate dal dolore. Oppure sopravvissuti alle botte, alle spedizioni punitive, al sangue sul selciato, che per pudore e reticenza, hanno deciso di chiudersi nel silenzio e dimenticare i traumi vissuti in gioventù, condannando le tante verità sugli aggressori a galleggiare in un mare di omertà, reticenze e depistaggi. Non ci pensiamo spesso, ma i responsabili di tante cronache criminali sono ancora in mezzo a noi, inseriti a pieno titolo in posi-

https://overpost.org overpost.biz

zioni di prestigio sociale, politici, giornalisti, insegnanti, architetti, persino primari di ospedale.
Per l'attuale classe dirigente, in gran parte proveniente dalla destra neofascista, sarebbe dunque giunto il momento di mettere a tacere le tante verità negate, per sfogliare certi album di famiglia (da sempre indicibili) senza avere paura di affrontare i traumi del passato: non per una favolosa pacificazione o perché sia finalmente giunto il tempo del riscatto per gli "underdog" (ai quali piace raccontarsi messi ai margini o irrisi), ma per un dovere di verità storica e di rispetto verso le vittime e i loro famigliari. Legittimarsi come forza moderata, liberale e moderna significa anche non mostrare difficoltà nel rompere con certi sentimenti nostalgici mai sopiti: dal culto del sangue tipico dello squadrismo del ventennio, passando per il pugno che stringe la fiaccola tricolore, fino al mondo popolato da elfi e gnomi tolkieniani.
Un interminabile coro di sottofondo fatto di gente che evidentemente trova rassicurante tornare indietro nel tempo, quando Acca Larentia, oggi crocevia dello shopping nel quartiere Appio latino, fra la Tuscolana e la Via Appia, era un'anonima strada alla periferia di Roma est, affacciata su palazzoni popolari venuti su dalla speculazione edilizia, con i bambini che giocavano fra case senza acqua corrente e fognature e molti ragazzi trascorrevano i pomeriggi frequentando le sezioni del Msi. Gli anni dei Campi Hobbit, dei raduni giovanili nati attorno al Fronte della gioventù che reclamavano la loro rivoluzione culturale con la celtica al collo, leggendo La voce della Fogna, foglio satirico con vignette ispirate alle vicende di un topo nero che, dopo decenni di confino sottoterra, si liberava stracciando la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo per riportare i neri in Africa (sotto le colonne della mussoliniana Roma Imperiale) recuperando dai tombini i feti gettati via dai tanti, troppi aborti di donne italiane senza più morale. Chissà se l'attuale classe dirigente è cresciuta leggendo certa stampa (a me capitò negli anni Novanta con una compagna d'università che si dichiarava di estrema destra e frequentava la sezione di Colle Oppio). Magari il prossimo 7 gennaio Giorgia Meloni sorprenderà tutti rompendo con questa nefasta tradizione, fedele a quella legge Scelba che se applicata dovrebbe vietare alle centinaia di camerati il saluto romano al grido di "Presente!". Perché del disciolto partito fascista e dei suoi rituali mai rimossi la Nazione chiamata Italia non ha davvero più bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL CDA I FEDELISSIMI DELLA PREMIER

La rete di Meloni nella cassaforte di Fratelli d'Italia

Fondazione e FdI condividono la sede, la fiamma e la dirigenza
Da agosto 2023 è entrata nel *board* anche la sorella della premier
È Gramazio il pontiere tra i neofascisti di Acca Larentia e il partito

GIO.TI. e NE.TRO.
ROMA

La sorella della premier, Arianna Meloni, l'ex sottosegretario, Giuseppe Valentino, il già sindaco di Roma, Gianni Alemanno e poi il volto nuovo della destra in tv: Francesco Giubilei. Ci sono nomi e cognomi della destra che conta nell'organigramma della fondazione di Alleanza Nazionale, prodiga di doni ai fascisti del terzo millennio di Acca Larentia. La fondazione gestisce un patrimonio consistente, fatto non solo di immobili e proprietà. Custodisce, infatti, la fiamma tricolore che ancora arde nel simbolo di Fratelli d'Italia.
È difficile separare il nuovo corso della fondazione dal partito di Giorgia Meloni: oltre alla dirigenza, condividono anche la sede storica, in via della Scrofa al civico 39. La fondazione è il fortino ideologico, culturale ed economico del partito. All'interno del Cda si trovano oltre a senatori e deputati di Fdi anche esponenti politici che hanno rotto con il nuovo corso atlantista del partito come Alemanno, ex sindaco di Roma. Ma sono al fianco di figure come Italo Bocchino, grande sostenitore della premier, ex deputato finiano e oggi direttore del Secolo d'Italia. Giubilei, invece, è il direttore scientifico della fondazione, ma non compare nel *board*. Ognuno interprete diverso della destra post missina, legato, però, a un'appartenenza comune che ha le radici nella storia di Acca Larentia.

Il filo di Arianna

A saldare ancor di più il legame tra i vertici del partito e la fondazione è arrivata Arianna Meloni, in questi giorni alle prese con la finta indagine (la procura di Roma, come subito anticipato da Domani, ha smentito l'esistenza di un fascicolo a questo giornale) a suo carico ventilata da Il Giornale. Una indiscrezione copiosamente commentata da prime e seconde file del partito che sono scese in campo per dimostrare fedeltà e ossequio alla sorella della leader.
Nel cerchio magico di Arianna Meloni c'è Paolo Signorelli, piazzato prima come capo ufficio stampa di Enrico Michetti, il candidato a sindaco di Roma, e successivamente portavoce di Francesco Lollobrigida, suo marito. Il numero di Signorelli era nella rubrica di Fabrizio Piscitelli, il narco-ultrà ucciso il 7 agosto 2019 nel parco degli Acquedotti. La pubblicazione delle chat tra boss e giornalista, datate 2017-2018, hanno portato alle dimissioni del portavoce. Dimissioni salutate da un comunicato nel quale Lollobrigida ha ricordato che Signorelli si reca ogni domenica in chiesa. Arianna Meloni è entrata lo scorso anno nell'organigramma della fondazione. Un cambio di guardia con il marito Lollobrigida, che le ha lasciato il posto. C'era pure fino all'anno scorso Ignazio La Russa, il presidente del Senato. Siede nella fondazione anche un'altra fedelissima della coppia, si tratta dall'avvocata calabrese Maria Modaffari, che occupa un posto chiave nel ministero di Lollobrigida: è la capo della segreteria politica oltreché presente nella commissione di garanzia del partito, dove si valutano le azioni disciplinari nei confronti di iscritti ed eletti.

In commissione di garanzia c'è un altro nome con molteplici ruoli, si tratta di Filippo Milone, presente anche nell'organigramma della fondazione, presidente della società editrice del Secolo d'Italia e consigliere della ItalImmobili Srl, la cassaforte che detiene il patrimonio immobiliare della fondazione. Grande amico di La Russa, in passato fedele collaboratore dell'imprenditore e vicerè di Milano, Salvatore Ligresti, ma anche sottosegretario nel governo di Mario Monti. Alla nomina di Milone nel governo tecnico, le cronache ricordarono il suo passato nei burrascosi anni di Tangentopoli e una vecchia condanna per abuso d'ufficio (con successiva riabilitazione). In quei giorni arrivò lo scudo dell'amico La Russa: «Mi ha fatto vedere il suo certificato penale e non c'è scritto nulla». Nel 2010 Milone era anche finito citato in una conversazione tra due manager Finmeccanica a proposito di un contributo per la festa del Pdl.

La destra di Gramazio

Ma torniamo in via della Scrofa, lì dove c'è la sede della fondazione e di Fratelli d'Italia. Nell'ultima relazione del presidente sulla gestione, a firma dell'ex sottosegretario e avvocato Giuseppe Valentino, c'è un ampio riferimento alle attività svolte dalla fondazione: come la promozione di iniziative culturali, premi, rassegne. Tra queste c'è anche il premio Caravella Tricolore, rinato grazie all'impegno dell'ex senatore Domenico Gramazio, pizzicato nel 2013 a cena con Massimo Carminati, il nero della banda della Magliana. L'ambita Caravella quest'anno è andata al giornale di casa, Il Secolo d'Italia, impegnato nel contrasto delle *fake news*, al quotidiano 'Il Tempo', a Bruno Vespa, a Hoara Borselli per le sue inchieste, ma anche ad un avvocato, a un saggista e, tra gli altri, a un imprenditore dello spettacolo circense.
In prima fila c'è sempre Gramazio, che ne 2021 aveva premiato l'allora leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, e che da sempre sostiene l'ascesa politica della presidente del Consiglio. Proprio Gramazio è da sempre amico dei fascisti del terzo millennio di Acca Larentia, ospite di recente a eventi e dibattiti che sui *social network* sono stati presentati con tanto di volti e immagini oscurate. Non solo: ma come ha scoperto Domani è nell'associazione Acca Larenzia, che ha ricevuto 30mila euro per acquistare la storica e omonima sede romana. In quella sede dove campeggiano ancora ritratti del Duce e simboli del Ventennio. Gramazio resta un uomo cerniera tra i mondi istituzionali e quelli di strada. Mondi che si dicono divisi, ma che camminano a braccetto anche davanti al notaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.biz https://overday.info

INTERVISTA A STEFANO BONACCINI

«Lo scontro Conte-Grillo? L'M5s resterà a sinistra Ius scholae, FI passi ai fatti»

Il presidente Pd sul campo largo: «Sarà una alleanza alternativa nei contenuti» «Bene l'apertura degli azzurri, noi siamo pronti a discutere subito di cittadinanza»

GIULIA MERLO
ROMA

Stefano Bonaccini è l'ex *presidente della regione Emilia Romagna ed è stato eletto all'Europarlamento all'ultima tornata delle europee*
FOTO ANSA

Nella pausa estiva della politica, le manovre continuano a essere in corso. Sul fronte del centrosinistra, le elezioni Europee e i successi nell'ultima tornata di amministrative hanno rianimato la spinta per la costruzione di un campo largo intorno al Pd di Elly Schlein, ma i tumulti interni al Movimento 5 Stelle potrebbero essere un ostacolo. Eppure il presidente dem ed eurodeputato, Stefano Bonaccini, è certo che per i Cinque stelle «la stagione dell'equidistanza sia stata ormai superata» e la loro casa sia ormai nel centrosinistra.

Come procede l'operazione campo largo?
Non si vota per le elezioni politiche, c'è ancora tempo, ma la costruzione di un centrosinistra plurale e civico, che comprenda sia i moderati che il M5s procede nei territori che vanno al voto. Peraltro convincendo in molti casi gli elettori, il cui parere è più importante di quello degli stessi dirigenti politici, ai fini elettorali, ed è vero che veniamo da una positiva tornata amministrativa alle comunali in tante parti del Paese. È sui contenuti che si costruisce una possibile alleanza alternativa alla destra, non sulle chiacchiere a tavolino.

Il Movimento 5 Stelle appare in crisi aperta tra il fondatore Beppe Grillo e il leader Giuseppe Conte. È un ulteriore intoppo verso la creazione dell'alleanza?
Non mi permetterei mai di interferire nelle discussioni interne ad un altro partito o movimento, che appartengono alla loro comunità politica. In ogni caso credo che i militanti e gli elettori del M5s auspichino un confronto su contenuti e non scontro su nomi e cognomi.

C'è il rischio che questa fase costituente che si sta aprendo in casa 5 Stelle li porti lontano dal centro-sinistra?
Io penso proprio di no. La stagione dell'equidistanza dalla destra e dalla sinistra mi pare definitivamente superata e con queste leggi elettorali se vai in posizione solitaria, senza alcuna alleanza, rischi di non poter mai più concorrere a vincere una elezione e prenderti responsabilità di governo. Cosa che è stato invece possibile per la regione Sardegna, dove per la prima volta la guida di una regione è andata ad un esponente del M5s come Alessandra Todde, e come accaduto alle ultime elezioni amministrative, dove in tantissimi comuni italiani si è vinto grazie ad una alleanza che in molti casi, per la prima volta, metteva insieme un centrosinistra largo e aperto anche al M5s.

Le prossime scadenze elettorali sono le regionali in Liguria, Umbria e nella sua Emilia Romagna. La prospettiva di correre ovunque uniti sembra ancora da costruire, per sperare di vincere tre a zero contro il centrodestra.
In Emilia-Romagna e in Umbria sono già in campo due candidati di grande qualità, sostenuti da tutto il centrosinistra e da importanti componenti civiche. A me pare un'ottima premessa non solo per confermarci alla guida della mia regione, ma addirittura per rivincere dopo cinque anni in Umbria.

In Liguria i 5 stelle hanno avanzato il nome di Pirondini, che potrebbe mettere in difficoltà l'ex ministro Orlando. Si finirà come a Bari?
Credo si possa e si debba fare altrettanto in Liguria, se l'obiettivo di tutti è quello di vincere. Ricordando peraltro che a Bari era possibile il ballottaggio e la ricomposizione di eventuali separazioni al primo turno, mentre alle regionali si voterà con il turno secco. Ogni forza politica ha certamente pari diritto ad avanzare proposte, ma alla fine la candidatura migliore è quella che si dimostra più capace di unire e di allargare. È stato così con Michele De Pascale, in Emilia-Romagna, forte della sua esperienza di sindaco di Ravenna, dove ha saputo dimostrare non solo capacità di buon governo, ma proprio di saper unire una coalizione molto ampia. Ed è così in Umbria, dove Stefania Proietti ha rappresentato un'esperienza di civismo avanzato e progressista nella sua Assisi, che ora mette a disposizione del centrosinistra e del governo regionale. Sono fiducioso che in pochi giorni anche in Liguria emergerà una sintesi all'altezza della sfida. Non c'è nulla di scontato e partiamo da un 2-1 per la destra alle regionali del prossimo autunno, ma credo che sarà più difficile per loro che per noi.

Che cosa servirebbe per trovare questa coesione?
Prima di tutto una cosa: se ci si ritiene alternativi a alla destra, in particolare a questa destra sovranista e regressiva, ma poi ci si divide nel centrosinistra come alle scorse elezioni politiche, la destra vincerà facilmente indipendentemente da suoi meriti o demeriti. Si chiama matematica prima ancora che politica. Dopodiché non basta costruire una alleanza contro, ma "alternativa" alla destra, perché serva una idea di società e conseguente proposta di governo. Quindi la differenza la faranno i contenuti su cui trovare convergenza.

Il tema della cittadinanza sta tornando nel dibattito politico, qual è la posizione del Pd e può essere un nuovo punto di coesione coi Cinque stelle?
Il Pd è da tempo per lo ius soli. Ma è sempre pronto al dialogo sul fronte dell'avanzamento dei diritti civili. Se si fa sul serio noi ci siamo. Nei governi precedenti insieme ai 5 stelle e agli altri partiti di opposizione avevamo già trovato punti di sintesi a partire dal cosiddetto ius scholae.

Forza Italia ha rilanciato lo ius scholae anche in contrasto con Lega e FdI, ritiene ci sia margine per lavorare insieme per una riforma oppure la considera una boutade tattica in funzione delle dinamiche interne al centrodestra?
L'apertura di Forza Italia rappresenta una novità importante e vedremo se dalle intenzioni e dalle parole, che mi interessano il giusto, si passerà ai fatti, che sono l'unica cosa che conta. Noi siamo pronti a discuterne subito, non per un calcolo politicista, ma per dare più diritti a chi oggi non ne ha.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDATORE CONTRO EX PREMIER

Sfida tra i due leader Si prepara la guerra delle carte bollate

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Simbolo e denominazione sono due dei capisaldi citati dal fondatore, ma toglierli ai nuovi vertici sarà complicato. Ma Grillo pensa anche a impugnare le modifiche statutarie

Le strade che si dipanano davanti a Beppe Grillo sono poche e strette. Alcune rischiano addirittura di essere dei vicoli ciechi: dopo la sua fuga in avanti sulla costituente di ottobre — pubblicata sul suo blog personale, neanche sul sito del Movimento — il garante deve ragionare sulla prossima mossa per fare fronte alla replica di Giuseppe Conte.
Per ragionare su quali carte ha in mano Grillo, bisogna tornare ai tre capisaldi che ha indicato nel suo intervento: denominazione, simbolo e limite dei due mandati. Punti su cui il comico ha detto di non voler accettare deroghe. Per avere il quadro completo della situazione va tenuto a mente che il grande problema attuale del fondatore del Movimento è il seguito, sia per quanto riguarda i parlamentari sia nel novero degli attivisti, Grillo non può più contare su un sostegno popolare come quello che lo accompagnò nel 2021, quando si era consumato l'ultimo grande scontro con Conte, con conseguente rischio di scissione. Resta di conseguenza sullo sfondo l'opzione di disarcionare Conte via statuto: l'avvocato del popolo ha formulato il suo regolamento in maniera così intricata che deporlo è possibile solo con una votazione che va validata dalla partecipazione della maggioranza assoluta degli iscritti, un'affluenza che le votazioni online dei grillini non raggiungono più da anni.
Anche oggi qualcuno inizia a parlare di prendere strade separate, facendo riferimento proprio alla questione del simbolo: un tribunale di Genova ha riconosciuto la legittimità di utilizzarlo sia alla nuova associazione del Movimento, sia a Grillo stesso, in capo a cui cade il design originario, poi ritoccato diverse volte. «È proprio per emanciparsi da questa spada di Damocle che Conte vorrebbe cambiare nome e simbolo» osserva chi conosce bene le vicende giudiziarie del M5s. Al di là della motivazione che ha portato l'ex premier ad aprire il dibattito perfino su elementi così strutturali, quel che Conte non può assolutamente farsi sfilare è il governo dell'associazione, che significherebbe perdere il controllo dei fondi e, soprattutto, dei soldi che arrivano dal 2x1000. Se l'ex premier riuscisse a tenere le mani sull'associazione, a Grillo resterebbe la possibilità di far tornare in vita la prima organizzazione che si era dato il Movimento, magari nella speranza di trovare una sponda nelle figure che hanno voltato le spalle a Conte, come Alessandro Di Battista e Virginia Raggi. Nulla è da escludere, ma al momento sembra un'ipotesi lontana, anche in termini di volontà dei protagonisti di contribuire: il capopopolo di Viterbo, per esempio, dovrebbe rinunciare alla sua carriera di opinionista e reporter che ha costruito una volta fuori dal parlamento.

L'altra carta
Ma proprio per la situazione ambigua su simbolo e denominazione, che a questo punto appartengono a entrambi i contendenti, Grillo potrebbe rivolgersi all'altro caposaldo che ha citato tra i principi inderogabili del M5s, il vincolo dei due mandati. Disattenderlo — anche se l'ha fatto il fondatore stesso in passato, per esempio introducendo il "mandato 0" — significherebbe procedere a una modifica statutaria.
Quello, nonostante il testo sia stato lungamente negoziato tra fondatore e presidente del M5s, sarebbe un appiglio interessante. Perché è vero che lo "statuto secentesco" (copyright Grillo) è stato un compromesso tra le due parti in causa, ma c'è chi cita quello che si può considerare un mezzo precedente. Cioè un altro pronunciamento giudiziario, stavolta del tribunale di Napoli, che nel 2022 aveva trattato il ricorso dei "ribelli" che mettevano in discussione l'elezione di Conte alla presidenza e le modifiche che aveva proposto al regolamento dell'associazione. Il ricorso era stato respinto in appello, ma le motivazioni secondo chi allora aveva voluto mettere in discussione Conte ancora oggi lasciano margine per tornare sull'argomento.
Il tribunale di Napoli si era infatti limitato a dichiararsi territorialmente incompetente: una motivazione che per i contiani equivaleva a una chiusura della questione, ma che secondo l'avvocato dei ricorrenti, Lorenzo Borrè, non entrava nel merito dei presunti vizi sollevati davanti alla corte. Insomma, i motivi di illegittimità non sarebbero stati affrontati né tantomeno risolti. All'epoca la questione era stata messa da parte anche per l'apatia di Grillo, ma non è da escludere che in un altro contesto il fondatore possa tornare a interessarsi delle scartoffie giuridiche che hanno riguardato il suo Movimento. Sempre che il garante abbia voglia di infilarsi in una querelle giudiziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org overpost.biz

IL MINISTRO DEGLI ESTERI RILANCIA LA BATTAGLIA SUI DIRITTI AL MEETING DI CL

Meloni nella morsa di Tajani e Vannacci Il vicepremier: «Pensiamo ai nuovi italiani»

Il segretario di Forza Italia non cede alle richieste degli alleati e insiste sullo ius scholae, «anche se qualcuno si arrabbia»
La premier costretta a rincorrere gli azzurri al centro con il rischio di lasciare il fianco destro al generale e alla Lega di Salvini

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La sindrome dell'accerchiamento è uno dei piatti forti nel menu di casa Meloni. Il complotto invisibile della magistratura contro Arianna Meloni, sorella della presidente del Consiglio, è solo l'ultimo dei casi in ordine cronologico. Eppure, c'è un assedio reale che sta prendendo forma intorno a palazzo Chigi. Qualcosa di tangibile che non riguarda poteri forti, giustizia e tutta la nenia tipica della narrazione meloniana.
Di mezzo c'è invece un accerchiamento tutto politico con due protagonisti in grande fermento: al centro Antonio Tajani che sta forgiando la sua Forza Italia con un profilo liberale e moderato che nemmeno ai tempi della leadership di Silvio Berlusconi si è davvero materializzata.

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani *ha rilanciato anche al meeting di Cl a Rimini l'impegno ad approvare una norma per introdurre lo ius scholae*
FOTO ANSA

Rilancio ius scholae
Sullo ius scholae è intenzionato ad andare avanti, non si tratta solo un "temporale agostano" come sperano Lega e Fratelli d'Italia. Il motivo? «Non perché sono un pericoloso lassista che vuole aprire le frontiere a cani e porci. Ma perché la realtà italiana è questa e dobbiamo pensare a quello che sono gli italiani oggi», ha detto il ministro degli Esteri, intervenendo di fronte alla platea amica del meeting di Comunione e liberazione.
Il ragionamento si è spinto anche più in là, facendo crescere il nervosismo a via Bellerio e via della Scrofa, sedi di Lega e Fratelli d'Italia: «Preferisco uno che ha i genitori stranieri e canta l'inno di Mameli a uno che è italiano da sette generazioni e non canta l'inno. Chi è più patriota dei due?», ha sentenziato il ministro degli Esteri. Non è mancata la punzecchiatura agli alleati: «Se ne parlo qualcuno si arrabbia». E infatti la Lega ha colto lo spirito polemico e subito ha rilanciato su Instagram un video di Silvio Berlusconi, ospite da Fabio Fazio. «Lo Ius soli noi non lo vogliamo», dice nel filmato l'ex presidente del Consiglio, definito un «grande» nel post del partito di Matteo Salvini.
Del resto sul versante della destra radicale, c'è chi sostiene l'esatto contrario rispetto a Tajani. Su tutti spicca l'eurodeputato Roberto Vannacci. Ne sa qualcosa Paola Egonu, che secondo il generale non è italiana per «i tratti somatici». Intanto, l'eurodeputato eletto con la Lega sta addestrando la sua armata politica. Se sarà Brancaleone si vedrà. Intanto c'è un'associazione che si fa movimento. Poi, chissà, quando diventerà partito.
Fatto sta che Giorgia Meloni si trova in una morsa inedita: in passato era abituata a duellare con Matteo Salvini, ma ha sempre saputo come contrastare le bizzarrie del leader della Lega. La conseguenza? Se Fratelli d'Italia si sposta al centro lascia spazio a Vannacci con Salvini a ruota, se insegue le posizioni del generale ecco che i berlusconiani sono pronti a riprendersi i voti moderati finiti a FdI nelle ultime elezioni. Anche perché, come hanno spesso ragionato negli ambienti forzisti, «il successo di Meloni è basato sulla capacità di prendere i voti dei nostri elettori».
La svolta combattiva di Tajani genera quindi uno scenario inedito, sconosciuto a Giorgia Meloni, perché è accompagnato dal timore di una possibile «discesa in campo» di Pier Silvio Berlusconi, al netto delle continue smentite ufficiali che non rassicurano i vertici di Fratelli d'Italia. Le antenne dei meloniani sono ritte, si scrutano i sommovimenti in corso ad Arcore. Di sicuro i fedelissimi della premier hanno preso nota: c'è stato un cambio di passo dei forzisti da quando Marina Berlusconi ha manifestato una «sintonia con la sinistra di buon senso» sui diritti civili. Da alleato yes-man, Forza Italia si è trasformata in un controcanto quotidiano. E non di soli diritti si parla. Basti pensare alla questione dell'autonomia differenziata, prima votata in parlamento e poi quasi sconfessata. Il presidente della regione Calabria e vicesegretario di Fi, Roberto Occhiuto, è apertamente ostile alla riforma. Tajani è più felpato ma non meno scettico. E resta aperto il fronte europeo, dove i berlusconiani sono orgogliosamente dalla parte del Ppe di Ursula von der Leyen, bocciata da Meloni al momento del voto.

Voti e lealtà
Certo, l'antifona resta la solita: «Siamo leali al governo». Ma per ammissione del segretario di Forza Italia, l'obiettivo è «quello di prendere voti al centro», collocandosi tra il Pd e Fratelli d'Italia. Una strategia possibile, sicuramente. Ma al prezzo di rimarcare quotidianamente le distanze nei confronti della destra di Meloni e Salvini.
Ad agosto è accaduto sui diritti, in autunno avverrà sulla manovra economica. Così, mentre si ipotizza un taglio o almeno un ritocco al cosiddetto bonus mamme, Tajani fissa un paletto: «Dobbiamo parlare di come aiutare ancora le giovani madre». Insomma, gli azzurri stanno seguendo i consigli di Pier Silvio Berlusconi, d'intesa con la sorella Marina, su un partito che stia nella maggioranza. Ma con una maggiore autonomia. La stessa che reclama Vannacci, seppure lontanissimo dalle aperture di FI. Meloni finisce compressa nel mezzo, accerchiata e schiacciata dal fuoco amico. Altro che establishment e poteri forti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EURODEPUTATO SI AFFIDA ALL'EX SENATORE UMBERTO FUSCO

Il generale punta su un ex Lega Obiettivo: la "presa" di Viterbo

LISA DI GIUSEPPE e STEFANO IANNACCONE
ROMA

L'impressione è che, in realtà, il generale Vannacci abbia le idee molto chiare. In questa direzione va la decisione di stringere il sodalizio con Umberto Fusco, ben avviato nei mesi scorsi dopo la presentazione del «Mondo al contrario» a Viterbo. Senatore nell'ultima legislatura, l'ex parlamentare viterbese si è accollato l'onere di organizzare anche l'evento di settembre dedicato al generale nella sua città, come aveva già fatto in tempi non sospetti per Matteo Salvini.
Per il segretario del Carroccio, Fusco è stato un personaggio tutt'altro che irrilevante: è stato l'ex senatore a organizzare la base interno alla Lega nella Tuscia, arrivando a conquistare qualche comune in zona. «La Lega a Viterbo e nel Lazio l'ho fatta crescere io», rivendica Fusco.
Ex militare della marina, ora attivo nel settore della ristorazione, diverse fonti del suo (fu) partito descrivono Fusco come capace di mobilitare parecchie persone — «un bacino di voti che rischiava di mettere in difficoltà altri pezzi da Novanta in regione, primo fra tutti Claudio Durigon», vero dominus della Lega laziale — e vera anima del Carroccio nel Lazio settentrionale. Il suo attivismo non è però stato premiato, anzi ha ingrossato le fila di nemici.
Al collegio uninominale al Senato di Viterbo è stato candidato proprio Durigon, mentre per quanto riguarda i listini proporzionali per lui è sbucato un posto solo nella squadra che correva per la Camera. Guarda caso la sfida più complicata per la Lega. «Il Lazio è per i salviniani un territorio più permeabile del nord, dove bisogna ancora tenere in considerazione le richieste la vecchia guardia», racconta un dirigente sul territorio. «Per questo, quando sono stati riempiti quei listini è stata data la precedenza a chi è vicino a Matteo e doveva entrare in parlamento a tutti i costi: Paganella, Bongiorno e Freni». Insomma, Fusco ha le sue ragioni per essere rancoroso. Dopo aveva tentato di abbracciare la causa di Forza Italia. Ne è uscito dopo pochi mesi.

La scelta del generale
La collaborazione con Vannacci - che pure ha giurato di non voler lasciare la Lega - gli offre l'occasione per togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Anche perché, in un'altra occasione, il generale ha anticipato che nelle sue intenzioni c'è quella di fondare una corrente interna o un movimento politico («che poi sarebbe un partito», osservano scettici dalla Lega). Difficile però che il nuovo manipolo intorno al generale lavori per rientrare nel Carroccio dove poi, almeno su carta, le correnti non esistono. Più probabile che i nuovi adepti, in rotta con la casa madre, vogliano guardare a un'esperienza nuova, al partito Vannacci.
Il raduno del 18 e 19 settembre a Viterbo ha del resto un obiettivo non dichiarato, ma evidente: promuovere un evento a elevato impatto mediatico. Il generale non vuole sbilanciarsi, preferisce tenersi sul vago. Ma di fronte a un'ampia partecipazione, sarebbe ancora di più ingolosito dall'idea di mettersi in proprio. «Che senso avrebbe portare in dote alla Lega di Salvini la sua forza personale?», è il ragionamento che circola tra i fedelissimi del generale. Molti dei quali sono disposti a sostenerlo anche se dovesse prendere la tessera della Lega. A cominciare da Fusco. «Io sostengo e sosterrò Vannacci» dice a Domani l'ex senatore. Consapevole, in fondo, che il generale non vorrà arruolarsi definitivamente sotto le insegne salviniane. Ma sta lavorando alla propria armata politica.
Del resto la distanza con il vicepremier e leader leghista è tangibile: per commentare le indiscrezioni giornalistiche, secondo quanto riferisce il segretario stesso i due si sarebbero scambiati appena un messaggio. Un po' poco, per parlare di un'ipotesi di scissione. Ma al generale l'ambiguità fa comodo: coglie e sfrutta il malessere dei suoi seguaci risentiti nei confronti della Lega, ma poi ne ha bisogno per mettere a terra le sue idee. E pazienza la vicenda diventa un "mondo al contrario" in cui gli ex leghisti si mettono all'opera per cementare il successo di un eurodeputato della Lega, quale è a tutti gli effetti Vannacci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.biz https://overday.info

ITALIA E MONDO

Pnrr

Urso: «Stellantis deve dare una risposta»

«Stellantis deve dare una risposta e anche a breve», ha detto il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, parlando del riscontro da parte della holding multinazionale produttrice di autoveicoli circa i fondi del Pnrr. «Se ad esempio non ci risponde positivamente sul progetto della gigafactory a Termoli, le risorse destinate qui del Pnrr saranno inevitabilmente destinate ad altri», ha aggiunto Urso.

Urso ha parlato al meeting di Rimini

Caporalato

Sfruttamento braccianti 500 ore di lavoro al mese

I finanzieri del Comando provinciale di Lodi hanno dato esecuzione ad un'ordinanza di misura cautelare personale nei confronti del rappresentante legale di un'azienda agricola del lodigiano. Il Gip del Tribunale di Lodi ha stabilito il divieto per un anno di esercitare l'attività imprenditoriale, per contrastare il fenomeno del caporalato. Ai lavoratori, quasi tutti di origine extracomunitaria, venivano infatti imposte ore di lavoro mensili pari al doppio di quelle previste da contratto, raggiungendo punte fino a 512 ore, senza la possibilità di fruire di permessi o riposi. Questa eccedenza di ore lavorative ha riguardato 1.054 posizioni lavorative irregolari, con un'evasione contributiva e fiscale di circa tre milioni di euro, dal 2017 al 2023.

Ai lavoratori venivano offerti alloggi degradati

Giustizia

In quattro ai domiciliari per l'aggressione a Joly

Quattro persone sono state messe agli arresti domiciliari per l'aggressione avvenuta il 20 luglio al giornalista della Stampa Andrea Joly. Si tratta di militanti del gruppo di estrema destra CasaPound, Euclide Rigato, Marco Berra, Igor Bosonin e Paolo Quintavalle, tutti accusati di violenza privata aggravata e lesioni personali aggravate.

Cronaca

È morto il Garante nazionale dei detenuti

È morto Felice Maurizio D'Ettore, 64 anni, attuale Garante nazionale dei detenuti ed ex parlamentare nelle fila di Fratelli d'Italia. L'uomo avrebbe avuto un infarto mentre si trovava in vacanza con la famiglia a Locri. Dopo avere accusato un malore, D'Ettore è stato portato in ospedale ed è deceduto poco dopo.

Francia

Gérard Depardieu, chiesto processo penale

La procura di Parigi ha richiesto l'apertura di un processo penale per stupro e aggressione sessuale contro l'attore francese Gérard Depardieu, in relazione alla denuncia dell'attrice Charlotte Arnould. Questa decisione, presa il 14 agosto 2023 ma resa pubblica solo ora, è il risultato di un'indagine che ha corroborato le accuse, fermamente contestate da Depardieu.

Serbia

Barca si rovescia al confine, otto vittime

È salito a otto il numero delle vittime del ribaltamento di un'imbarcazione che trasportava migranti sul fiume Drina, al confine tra Serbia e Bosnia. Le autorità dei due Paesi hanno confermato l'incidente, ma il numero dei passeggeri non è ancora chiaro. Secondo il ministro dell'Interno serbo, Ivica Dacic, l'imbarcazione trasportava 25 persone, ma un funzionario bosniaco, Boris Trninic, ha detto che erano circa trenta e 15 le sopravvissute.

Continuano le ricerche dei passeggeri

Stati Uniti

Ex dissidente cinese arrestato per spionaggio

Yuanjun Tang, 67 anni, è un ex dissidente cinese residente a New York ed è stato arrestato dalle autorità statunitensi, riportar in una nota il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti. L'uomo è sospettato di spionaggio per conto del governo di Pechino. Tang, naturalizzato statunitense, risiede da anni negli Stati Uniti, è accusato di aver spiato attivisti per la democrazia e dissidenti cinesi negli Usa. Si sostiene che tra il 2018 e il 2023 abbia agito in qualità di agente su ordine del Ministero della sicurezza dello Stato (Mss), la principale agenzia di intelligence civile cinese, ricevendo regolarmente istruzioni da un ufficiale dell'Mss. L'uomo è accusato anche di aver rilasciato false dichiarazioni all'Fbi.

L'uomo ha lasciato Taiwan nel 2002

DOPO GLI SCANDALI REGENI E ZAKI

Il caso Passeri riaccende i fari sulle carceri egiziane Tajani: «Ha ingerito coca»

LAURA CAPPON
ROMA

L'unico verbale in possesso *della famiglia offre una versione che non corrisponde a quella nota ai parenti*
FOTO ANSA

La mancata assistenza legale e le condizioni disumane denunciate dal giovane pescarese creano un nuovo imbarazzo diplomatico tra l'Italia e l'Egitto di al Sisi

Versioni contrastanti, carte e vizi di procedura. La vicenda di Luigi Giacomo Passeri, il giovane abruzzese condannato da un tribunale del Cairo a 25 anni di carcere per traffico internazionale di sostanze stupefacenti, torna a mettere a dura prova i rapporti tra Italia e Egitto.
«C'è un vizio di forma, le indagini sono state fatte senza che lui potesse avere l'assistenza di un avvocato», dice a Domani Said Shaaban, il legale egiziano di Passeri. Lo raggiungiamo per via telefonica al Cairo dove da due giorni è impegnato a preparare le carte per il ricorso che, secondo lui, dovrebbero portare all'assoluzione del suo assistito. «Sono sicuro che verrà prosciolto», dice. «Il fatto che Passeri sia stato interrogato senza essere affiancato da un difensore, è sufficiente per far annullare la condanna».

Condizioni inumane

La Farnesina assicura che la sede diplomatica del Cairo sta continuando a seguire il «caso con la massima attenzione» e ha richiesto una visita consolare d'urgenza. Ma intanto Passeri - originario della Sierra Leone, cresciuto a Pescara e residente a Londra - ha già trascorso un anno in detenzione nella prigione di Badr2, penitenziario che dista 70 km dal Cairo. Il suo arresto era avvenuto in un albergo a Sharm el-Sheikh, il 23 agosto del 2023. Secondo le autorità egiziane era in possesso di una grande quantità di sostanze stupefacenti.
Da allora, è riuscito a telefonare alla sua famiglia solo una volta e a inviare alcune lettere dove ha raccontato le condizioni inumane in cui è recluso: vive in una cella piccola, condivisa con 12 persone, invasa di insetti e escrementi. Ha subìto maltrattamenti dagli agenti e non ha ricevuto l'assistenza medica adeguata dopo aver subito un'operazione di rimozione dell'appendice.
Per nove mesi è rimasto in detenzione preventiva senza la formalizzazione delle accuse, l'udienza preliminare è avvenuta solo a maggio. Un periodo in cui, come sottolinea l'avvocato, Passeri non ha potuto difendersi.
L'unico verbale in possesso della famiglia, ottenuto dalle autorità del Cairo, al momento avvalla le accuse e racconta di grandi quantità di droga, di vario tipo, trovata durante una perquisizione. Un documento che non coincide con la versione dei parenti del 31enne pescarese che, invece, affermano, che al momento dell'arresto, il giovane fosse in possesso soltanto di un «piccolo quantitativo di stupefacenti». Anche se proprio ieri, il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, dal meeting di Rimini ha affermato: «Purtroppo Giacomo Passeri è stato trovato con un importante quantitativo di droga; il nostro Consolato e la nostra Ambasciata hanno seguito la vicenda fin dall'inizio, quando sembrava che si trattasse soltanto di una questione di fumo. Poi invece si è saputo che si è sentito male all'aeroporto perché aveva ingerito diversi ovuli di cocaina ed è ovvio che la condanna sia stata pesante». Questa differenza di versioni non è trascurabile perché sarebbe decisiva per individuare il reato di cui Passeri potrebbe essere colpevole. Al momento non è chiaro quale quantitativo di stupefacenti possedesse nell'albergo sul Mar Rosso.

Imbarazzo diplomatico

Il caso è complicato ma la mancata assistenza legale e le condizioni denunciate nelle lettere dal giovane pescarese sono sufficienti a creare un nuovo imbarazzo diplomatico tra l'Italia e l'Egitto. Completamente diverso dal caso Zaki o Regeni ma con un filo in comune: le condizioni disumane, e documentate dai report delle organizzazioni internazionali, a cui vengono sottoposti tutti i detenuti in Egitto. Proprio nel carcere di Badr, lo scorso aprile, è morto un prigioniero politico. Si chiamava Mohamed Mahmud Jad, aveva 62 anni. È stato colpito da un infarto dopo che gli erano state negate le cure per le sue patologie cardiache. Lo scorso 17 luglio, il sottosegretario agli Affari esteri, Giorgio Silli, ha provato a rassicurare la famiglia Passeri: rispondendo a un'interrogazione parlamentare del deputato di Avs Marco Grimaldi, ha affermato che «il 31enne italiano stava bene e che non aveva riferito di aver subito violenze o trattamenti degradanti in carcere». A livello diplomatico, l'epilogo del caso Zaki, conclusosi lo scorso anno con la grazia presidenziale, era stato rivendicato come un successo dal governo italiano. Il caso Regeni resta sullo sfondo — l'Egitto ha continuato a non fornire alcuna collaborazione nel processo in corso a Roma — e i rapporti tra Italia e Egitto restano ottimi. Lo scorso marzo, l'Unione europea e l'Egitto hanno firmato una nuova partnership dal valore di 7,4 miliardi di euro per lo sviluppo di politiche energetiche, agricole e per bloccare i flussi migratori. Un programma fortemente voluto dalla presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni che, a sua volta, ha firmato con il Cairo 10 accordi bilaterali. È in questo contesto che si decide il destino giudiziario di Passeri. «Sino a ora il console italiano lo ha incontrato 6 volte, ora io avrò la possibilità di visitarlo una volta al mese », spiega Shaaban. «Attendo le motivazioni della sentenza per poter formulare una difesa appropriata e provare a riportarlo a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org overpost.biz

I PIANI DELLA MULTINAZIONALE DELL'AUTO

Stellantis scappa da Torino Il declino del centro ricerche

Oltre a Mirafiori, anche lo storico sito di Orbassano ha ormai un ruolo marginale nelle strategie del gruppo
Buona parte delle attività, un tempo all'avanguardia, è stata abbandonata oppure trasferita in altri impianti

MAURIZIO PAGLIASSOTTI
TORINO

La politica di taglio dei costi *voluta dal ceo Carlo Tavares ha colpito anche il Centro ricerche di Orbassano, vicino Torino*
FOTO ANSA

Verrà un tempo in cui la "politica industriale" di Stellantis sarà riportata nei manuali di comunicazione, in quella particolare branca che prende il nome di social washing: come imporre pratiche regressive a una comunità e, al contempo, riuscire a ottenere una narrazione positiva.
Torino ha un problema che, come noto, prende il nome di Mirafiori. Ma, paradossalmente, il Campidoglio Fiat inaugurato da Mussolini nel 1939 è anche una risorsa preziosa per la galassia Stellantis e in particolare la famiglia Elkann.
Da anni la narrazione critica verso le politiche industriali degli eredi dell'Avvocato e di Sergio Marchionne, ha posto come punto di massimo esempio lo stabilimento di corso Agnelli, denunciando lo stato di abbandono (il lato su corso Settembrini, poco oltre le grandi ciminiere è assediato dalla vegetazione), la perdita drastica di occupazione, anche nel settore impiegatizio, l'assenza di modelli, l'assenza di una solida prospettiva futura.
Mirafiori però, proprio per voce degli Elkann, e in subordine del ceo Carlos Tavares, è simbolo inalienabile della storia Fiat e di Torino dove le radici non si possono tagliare: è luogo intoccabile che sarà oggetto di rilancio, rivalutazione e via dicendo. Nel 2025 giungerà anche l'ultima parte di vita della 500 ibrida con una produzione auspicata pari centomila modelli annui.
Così lo storico stabilimento torinese è diventata una sorta di polo attrattore dei residui produttivi che gravitano nel torinese: la Maserati di Grugliasco, il Giovanni Agnelli Plant, dopo aver chiuso ha spostato le maestranze residue e le asfittiche produzioni di quello che fu il "polo del lusso".

Miniera d'oro

Ma esiste un altro luogo "sacro" della produzione automobilistica italiana, e mondiale, che potrebbe essere a un passo dalla fine: il Centro Ricerche Fiat di Orbassano.
Nato alla fine degli anni Settanta del secolo scorso con una forma consortile per azioni, è stato il cuore pulsante della ricerca in campo automobilistico in Europa: una miniera d'oro che ha venduto brevetti, quelli depositati fino a oggi sono pari a 3000, a tutte le grandi industrie operanti nel settore automotive del mondo.
Auto elettrica (Fiat X/123), guida autonoma, motore turbodiesel multijet e unijet a iniezione diretta, sistema common rail, il primo motore della storia che utilizzava tre litri di gasolio per fare cento chilometri (antagonista della VW LUPO), il Totem: l'elenco della invenzioni, o dello sviluppo, del Centro ricerche Fiat che hanno rivoluzionato il mondo dell'automobile è sterminato.
Grazie alla sua forma societaria ha vinto innumerevoli bandi dell'Unione Europea e con essa tuttora collabora.
Un grande sito industriale, diviso in due parti, dove dal lato di Viale Fausto Coppi ancora oggi sono presenti le gallerie del vento più avanzate d'Europa e un centro sicurezza all'avanguardia, e dall'altro sono presenti pionieristici laboratori di compatibilità elettromagnetica e realtà immersiva per la guida autonoma.
Oggi il lato "CRF" versa in una condizione, questa è la visuale dall'esterno, di disordine che lascia intendere che il suo futuro probabilmente sarà parte di un processo di "riorganizzazione": eufemismo che alleggerisce.

Versione ufficiale

La cura del verde può sembrare un particolare di poco conto, ma di solito è un indicatore molto affidabile.
Le notizie ufficiali raccontano di uno spostamento del personale a Mirafiori presso il nuovo grEEn Campus, a poca distanza dalle palazzine di corso Agnelli: annunci prevedono investimenti e assunzioni. Il rilancio di Mirafiori, appunto. Quindi il centro Ricerche Fiat non chiude, ma si riorganizza da un'altra parte, più performante, più aperto, più globale.

Successi
L'impianto ha sviluppato molte tecnologie innovative

Quello di Orbassano nel tempo è stato oggetto di una tosta cura dimagrante con decine di esuberi, mentre i rimanenti 180 tecnici altamente specializzati, saranno spostati in corso Agnelli.
Nel 2002 il Centro ricerche Fiat vantava 1000 dipendenti e nel tempo vi è stato un progressivo dimagrimento culminato negli anni Stellantis: da circa 770 nel 2012, a 500 nel 2021, per giungere ai circa 150 - 180 odierni.Le uscite incentivate sottoscritte per il Centro ricerche Fiat sono state 10 nel 2022, 27 nel 2023, 40 nel 2024.
Ovviamente si tratta di una dinamica inevitabile quella odierna in virtù della vendita che la famiglia Elkann ha concluso con i francesi di PSA, da cui è nata Stellantis che, come noto, si è data come obbiettivo un deciso taglio dei costi di produzione.
In particolare la divisione legata all'eccellenza elettronica, fisicamente in CRF ma societariamente riconducibile a Fiat/Fca, potrebbe diventare una forza lavoro flottante, suddivisa tra dipendenti e consulenti, i primi in Italia e Francia, e i secondi in Marocco.
Il trend di avere dei consulenti che sostituiscono i dipendenti, perfino quelli esternalizzati ma sempre parte del gruppo, è una concezione derivante dal gruppo Psa, differentemente dalla tradizione Fiat/Fca.
Questo anche se 320 dipendenti elettrici-elettronici dalla direzione tecnica di Fca di Mirafiori nel 2016 furono spostati ai locali del CRF per creare il polo elettrico.
Quindi non si può nemmeno parlare di tagli del personale sul piano complessivo, bensì di riallocazione in mercati più dinamici. Si è sempre pensato che fosse una condizione della vita degli operai quella di essere a rischio "flessibilizzazione" del lavoro causa il costo del lavoro più basso in qualche paese emergente: non è così. Riguarda anche ingegneri, fisici, informatici che potrebbero essere oggetto di una nuova forma di rapporto di lavoro, la "consulentizzazione", evoluzione della flessibilità.

Strategia nuova

Le voci interne alla Fiat di Torino individuano in tale senso una scissione strategica, ovvero tra la ricerca e lo sviluppo: la prima affidata alla consulenza esterna, la seconda mantenuta (in parte?) a Torino, o nel gruppo, con lavoro dipendente.
Sono ipotesi al momento, figlie di accordi sindacali che sono stati già firmati alcuni mesi fa che indicano una direzione tendente al disimpegno del sito di Orbassano e in generale della ricerca "massiva".
In Francia il meccanismo di difesa/rilancio di Stellantis appare molto simile a quello italiano: arroccamento nello storico sito produttivo di Poissy, dove è prevista l'inaugurazione del grEEn Campus come quello di Mirafiori. Lo stesso a Rüsselsheim in Germania.
Per altro è la stessa Stellantis a mettere bene in luce sul suo sito che l'idea è quella, anche, di una valorizzazione simbolica del passato: «Con ogni nuovo grEEn-campus, stiamo ridisegnando i nostri edifici iconici per renderli più in linea alle nostre nuove modalità di lavoro ibride, considerato che un numero significativo dei nostri colleghi sta sfruttando la flessibilità del lavoro agile, e al contempo contribuire a ridurre le emissioni di carbonio dell'Azienda», ha dichiarato Xavier Chéreau, Chief Human Resources & Transformation Officer di Stellantis. «Desideriamo — spiega Chéreau - offrire ai nostri dipendenti un'esperienza completamente rinnovata in termini di tempo trascorso in sede incoraggiando scambi interni e con altre aziende che promuovano lo sviluppo congiunto e l'intelligenza collettiva, integrando l'esperienza del lavoro da remoto».
Parole che spiegano bene perché luoghi come il Centro ricerche Fiat ormai sembrano appartenere a un tempo diverso e lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.biz https://overday.info

L'ORA DELLA NOMINATION

Coinvolgente, mediatica e militante Il ciclone Harris sbarca alla convention

A Chicago è il giorno del discorso della candidata presidente democratica capace di compattare tutto il partito in poche settimane
Obiettivo: spazzare via i dubbi di analisti e commentatori sulle sue capacità di leadership e mobilitare i cittadini contro Trump

MATTEO MUZIO
MILANO

Al quarto giorno di convention democratica è arrivato il discorso di Kamala Harris con cui ha accettato formalmente la nomination dei democratici, un'occasione sulla quale il suo staff sta lavorando da poco più di un mese e sulla quale si basa la sua ripartenza di fronte al grande pubblico americano, dopo una prima campagna presidenziale massacrata dal caos ideologico e organizzativo del suo staff nel 2019 e tre anni sottotono quale vicepresidente di Joe Biden. Oltre che presentare il programma e il discorso l'evento ha avuto anche lo scopo di cancellare una volta e per sempre l'idea molto popolare tra i commentatori e gli intellettuali che la ricandidatura di Joe Biden - in realtà tramontata lo scorso 19 luglio - sia scaturita dalla presunta incapacità di Harris di prendere il posto del suo capo. E che una sua candidatura avrebbe scatenato delle primarie molto combattute anche mediante colpi bassi che avrebbero sprecato preziose risorse da destinare alla battaglia contro Donald Trump. Su questo punto non ci sarebbe potuta essere smentita maggiore: tutte le correnti del partito remano insieme a lei, dalla deputata della nuova sinistra Alexandria Ocasio Cortez fino a Bill e Hillary Clinton, incarnazione vivente del vecchio establishment centrista e neoliberale. Un'unità che è granitica nonostante qualche malumore sulla gestione del conflitto tra Israele e Hamas: un'ala molto radicale rappresentata dai delegati "uncommitted" eletti in stati che ospitano una cospicua minoranza musulmana, come Michigan e Pennsylvania, e chiede che si faccia un passo in più verso un cessate il fuoco e si proceda con un taglio netto delle forniture militari allo stato ebraico. Obiettivo difficilmente ottenibile e che peraltro, nella stragrande maggioranza dei casi, non mette in pericolo il voto per il ticket democratico a novembre, anche grazie al sostegno a Netanyahu ribadito da Donald Trump.

C'è però un altro punto che va oltre l'unità del partito ed è la capacità di costruire coalizioni: quella presente, che va dai moderati fino alla sinistra radicale, si è raccolta intorno a lei per il pericolo del ritorno del tycoon alla Casa Bianca. Non ci sono solo le scelte individuali ma anche un particolare momento storico che vede una costante crescita del voto militante rispetto al voto di pura opinione e con la quasi scomparsa del mitologico elettore "che sceglie soltanto l'ultimo giorno". Secondo lo storico Michael McGerr, autore nel 1984 del saggio *The Decline of Popular Politics* a partire dagli anni '20 del Novecento il graduale indebolimento delle macchine di partito che operavano a livello locale a partire dalla metà dell'Ottocento ha portato anche a un aumento dell'astensionismo. Con l'avvento del trumpismo e lo sclerotizzarsi della polarizzazione tra due partiti come repubblicani e democratici che hanno sempre meno in comune, la mobilitazione dei militanti è cruciale per ottenere le vittorie elettorali necessarie. Questo spiega perché ormai si parli sempre meno della conquista del voto moderato e i governatori più popolari dei due schieramenti sono quelli che implementano le politiche più ideologiche e gradite alla loro base elettorale. Fin qui si è spiegato il motivo per cui non si registra quasi nessuna opposizione a sinistra alla candidatura di Harris rispetto al periodo in cui il candidato era Joe Biden, accusato di aver reso «possibile il genocidio» che starebbe avvenendo nella Striscia di Gaza.

Quello dove però Kamala Harris dovrà dimostrare una capacità di leadership simile al predecessore sarà una volta eletta nello Studio Ovale. Similmente a Biden, infatti, anche nella più rosea delle ipotesi potrà godere di maggioranze esigue sia alla Camera al Senato e pertanto per attuare un ambizioso programma dovrà dimostrare grandi capacità di tessitura che finora non ha avuto modo di attuare, dato che i ruoli politici finora ricoperti (prima di diventare vicepresidente è stata senatrice della California e procuratrice generale del Golden State) presupponevano un lavoro in solitaria con collaboratori agli ordini che non avevano alcun tipo di autonomia decisionale, a differenza di deputati e senatori provenienti da stati in bilico che hanno tutto l'interesse a mostrare di essere indipendenti agli occhi di un elettorato ideologicamente lontano dalla linea nazionale dei dem. Ad esempio, lo scorso 25 luglio la leadership repubblicana alla Camera ha passato una mozione di censura contro la stessa vicepresidente per aver gestito in malo modo la questione del confine con il Messico nei primi due anni di amministrazione Biden. Sorprendentemente, sei democratici hanno votato a favore, tra questi Mary Peltola dell'Alaska, stato che non vota per un presidente democratico dal 1964 così come altri rappresentanti eletti in distretti vinti da Trump. Questi sei voti potrebbero essere necessari per far passare dei provvedimenti e non vanno trascurati, come fatto da Obama nei primi due anni di mandato, che però godeva di maggioranze larghissime in entrambi i rami del Congresso. Non sappiamo ancora se Harris cambierà in parte la piattaforma programmatica dei dem votata in bozza lo scorso 16 luglio quando Biden era ancora candidato, magari cercando di affermare un nuovo concetto la "Kamalanomics", però le premesse, con la scelta di molti consulenti obamiani nella sua campagna elettorale, fanno propendere per uno stile di leadership più mediatico rispetto a quello dell'inquilino uscente della Casa Bianca.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le correnti del partito *remano insieme a lei, dalla deputata della nuova sinistra Alexandria Ocasio Cortez fino a Bill e Hillary Clinton*
FOTO ANSA

IL POSSIBILE AVVICENDAMENTO PREOCCUPA ISRAELE

Finita l'era del paziente Biden Bibi teme la candidata dem

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Sembra il solito gioco delle parti dopo che il segretario di Stato, Antony Blinken ha terminato la sua tre giorni di incontri tra Gerusalemme, Il Cairo e Doha con un nulla di fatto. Benjamin Netanyahu non ha cambiato la sua posizione sul controllo militare israeliano della Philadelphi Route, il corridoio tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Lo puntualizza una fonte diplomatica dell'ufficio del premier israeliano citata dal *Times of Israel*. Ennesima doccia fredda che arriva dopo che sul *Washington Post*, l'editorialista David Ignatius, uno dei più informati e ascoltati sul tema, ha scritto che, secondo funzionari Usa, Netanyahu avrebbe fatto alcune concessioni nella telefonata delle scorse ore con il presidente americano Joe Biden, compresa una mappa che mostra dove Israele propone di dispiegare le sue forze lungo la Philadelphi Route. Siamo all'ormai noto costume della dirigenza israeliana che disfa di notte quello che ha accettato di giorno? Oppure Bibi, come è chiamato il premier israeliano, ha fretta di raggiungere i suoi scopi che sono la distruzione di Hamas e il mantenimento dei propri soldati a tempo indefinito dentro Gaza, nei corridoi di Philadephia e Netzarim, per aprire al ritorno nella Striscia dei coloni cacciati ai tempi di Ariel Sharon, prima che Kamala Harris, oggi in testa nei sondaggi, prenda il posto di Joe Biden a gennaio e cambi la sua politica nei confronti di un esecutivo Netanyahu, alleato di ferro, ai partiti della destra religiosa messianica? Harris avrà meno pazienza di quanta ne abbia avuta Biden verso un paese spaccato e ancora sotto shock del 7 ottobre. Harris probabilmente non prenderà posizioni dure contro Netanyahu fino al 5 novembre, data delle elezioni, per non perdere l'indispensabile sostegno del voto degli ebrei americani, ma dopo quel risultato, se dovesse varcare la soglia della Casa Bianca, cambierebbe i toni e la sostanza nei rapporti tra i due alleati e si tornerebbe alla politica imperiale, dove Washington decide e Tel Aviv esegue. Così come avvenne con Dwight Eisenhower nel 1956 nel Sinai, Ronald Reagan nell'82 che impose il ritiro dal Libano con una telefonata perentoria, George Bush nel '92 nei territori occupati. Kamala Harris di certo farà molto di più per contenere le pericolose ambizioni israeliane che mettono a repentaglio la stabilità dell'intera regione. Da Golda Meir in avanti, Joe Biden ha sempre incontrato tutti i premier di Tel Aviv e proprio per questo non è mai riuscito ad essere troppo perentorio con lo Stato di Israele. Harris, invece, non sarà condizionata da questa storia di relazioni e tratterà Netanyahu in modo "laico" con uno sguardo agli interessi americani prima che a quelli di Israele.

Sinwar interessato

Nel frattempo funzionari statunitensi ritengono che il leader di Hamas Yahya Sinwar, sia interessato a un accordo per porre fine alla guerra e rilasciare gli ostaggi israeliani tenuti nella Striscia, ma sta temporeggiando nella speranza che l'Iran o Hezbollah attacchino Israele. Lo riferisce sempre il *Washington Post*. Anche l'Egitto esprime scetticismo sul raggiungimento di un accordo per il cessate il fuoco a Gaza, alla vigilia della prevista ripresa dei negoziati al Cairo. Lo scrive l'*Associated Press* citando i mediatori del Cairo nelle trattative, sottolineando che le sfide attorno alla cosiddetta "proposta ponte" sembrano minare l'ottimismo per un accordo imminente. Un funzionario egiziano ha affermato che la proposta non dichiara che Israele ritirerà le sue forze da due corridoi strategici a Gaza, il corridoio di Philadelphi e quello di Netzarim. «Questo non è accettabile per noi e ovviamente per Hamas», ha affermato il funzionario egiziano. Parole che non promettono niente di buono da chi ha firmato gli accordi di Camp David asse portante della stabilità regionale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org
overpost.biz

NON C'È UN PROGETTO

Governare sulle macerie di Gaza L'illusione di Hamas sul futuro

Se anche il gruppo riuscisse a controllare la Striscia, non sarebbe in grado di ricostruire
Si creerebbe uno stato di belligeranza che costringerebbe la popolazione a vivere nel caos

FEDERICO BOSCO
ROMA

Com'era facile prevedere, l'ennesima missione del Segretario di Stato americano Antony Blinken in Medio Oriente per raggiungere una tregua nella Striscia di Gaza e la liberazione degli ostaggi si è risolta con un nulla di fatto.
A bloccare le trattative l'intransigenza del premier israeliano Benjamin Netanyahu, che vuole mantenere il controllo della frontiera tra Gaza e l'Egitto e della zona di occupazione che separa Gaza Nord dal resto dell'enclave (il corridoio Netzarim), e l'ostinazione di Hamas, che impone il ritiro completo delle forze armate israeliane e il cessate il fuoco permanente.
Il punto fermo negoziale di Hamas è riavere indietro tutta Gaza, non solo senza la presenza di soldati israeliani, ma anche senza una qualsiasi autorità — a partire dall'Autorità nazionale palestinese — che contesti il suo dominio sulla vita e sulla morte di più di due milioni di persone. In sostanza, il leader dell'organizzazione, Yayah Sinwar, vuole che vengano ripristinate le condizioni antecedenti al 7 ottobre: il dominio militare e politico di Hamas a Gaza, il controllo degli aiuti umanitari e dei fondi stranieri, la tolleranza implicita del governo israeliano.
Di fronte alle continue violenze e al rischio di escalation regionale qualsiasi soluzione che porti alla fine dei combattimenti appare come un sollievo, ma un elemento che in troppi stanno trascurando — dagli attivisti alle organizzazioni umanitarie passando per i governi — è che Hamas non è in grado di amministrare un'impresa titanica come la ricostruzione di Gaza.

Una sfida organizzativa

In base a diverse stime circa un terzo degli edifici è stato distrutto, almeno la metà è severamente danneggiato. Un rapporto delle Nazioni Unite afferma che gli attacchi israeliani hanno lasciato più di 42 milioni di tonnellate di detriti, abbastanza macerie «da riempire una fila di autocarri con cassone ribaltabile che si estende da New York a Singapore».
La sola rimozione delle macerie potrebbe richiedere anni di lavoro e costare fino a 700 milioni di dollari, anche se è difficile calcolarlo poiché si tratta di un compito che sarà complicato dalla presenza tra le rovine di ordigni inesplosi, elementi contaminanti (come l'amianto), e i resti umani.
In base a uno studio di Daniel Egel, economista senior del think tank californiano Rand Corporation, se si tiene conto di costi indiretti come l'impatto a lungo termine delle conseguenze della guerra sulla popolazione (invalidi, malattie, traumi psicologici, decessi) che erodono la forza lavoro, la ricostruzione di Gaza potrebbe costare più di 80 miliardi di dollari.
Ma soprattutto, è un'impresa che richiede l'intervento di migliaia tra volontari, operai specializzati, tecnici e professionisti stranieri, che muoverà un flusso costante di persone, mezzi e materiali da e per l'enclave. Per realizzare tutto ciò è necessaria la massima collaborazione di Israele, poiché dal punto di vista logistico non è possibile affidarsi solo alla frontiera con l'Egitto, lontana dalla zona centrale e settentrionale di Gaza, e dagli snodi infrastrutturali (porti per i container, strade per i mezzi pesanti, alloggi).
Un discorso simile vale per gli interventi necessari ad affrontare la crisi alimentare e l'emergenza sanitaria, che richiede l'ingresso di tonnellate di aiuti, medicinali, vaccini (pochi giorni fa è stato accertato il primo caso di poliomielite), oltre a medici, infermieri e tecnici. Il tempo stringe.
Secondo Oxfam i bombardamenti israeliani hanno distrutto o danneggiato il 70 per cento delle infrastrutture idriche e igienico-sanitarie. Ciò significa che molte strade sono inondate di acqua contaminata da liquami non trattati, creando l'ambiente ideale per la diffusione esponenziale delle malattie.

Il (non) ruolo di Hamas

È difficile immaginare che sia possibile fare tutto questo in una Gaza controllata da Sinwar, il leader di un'organizzazione che non sta sfruttando il suo enorme potere negoziale per imporre a Israele qualcosa che assomigli, anche lontanamente, all'apertura di un processo politico per il riconoscimento dello Stato di Palestina.
Se Hamas dovesse riottenere il controllo di Gaza, si dedicherebbe principalmente a ricostruire la sua struttura di potere sul territorio, reclutando nuovi miliziani e ricostituendo il proprio arsenale, mentre prepara il prossimo grande attentato contro Israele.
Non è neanche detto che Hamas ci riesca, visto che in questi mesi a Gaza sono emersi gruppi armati indipendenti che si contendono il controllo di alcune zone dell'enclave, sequestrando aiuti umanitari e imponendo le propri condizioni alla popolazione. Uno stato di disordine e belligeranza che, se tollerato, condannerà la popolazione di Gaza a vivere tra le macerie di un territorio semidistrutto, contaminato, sotto il dominio di uno o più gruppo armati, avendo come unico sollievo quel che riesce ad arrivare attraverso l'intervento delle organizzazioni umanitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una famiglia palestinese raccoglie *le macerie della propria casa dopo i raid dell'esercito israeliano*
FOTO ANSA

VISTO DA BRASILIA

Il tribunale farsa blinda Maduro Il dilemma di Lula

GENNARO CAROTENUTO
storico

Il dittatore si arrocca, ma i costi politici di una caduta del regime potrebbero essere troppo alti per il Brasile, che il 6 ottobre andrà alle elezioni amministrative

La decisione di ieri del Tribunale Supremo di Giustizia del Venezuela (tsj), organismo considerato non imparziale dall'Onu, ha ratificato la vittoria di Nicolás Maduro nelle presidenziali dello scorso 28 luglio, giustificando la mancanza di dati credibili con un «attacco cibernetico».
È un arrocco che chiude la partita elettorale e l'incertezza delle ultime settimane, e apre la successiva, quella del restituire al Venezuela un governo democraticamente eletto, sperando di non passare attraverso il caos o peggio, una guerra civile o un colpo di stato.
Alla luce della decisione del tsj di ieri, prende così ancor più rilievo l'unica proposta alternativa, presentata il giorno di Ferragosto dai presidenti di Brasile e Colombia, Lula da Silva e Gustavo Petro: una "road map" che passi attraverso un governo di coalizione, un'amnistia e un processo per arrivare a nuove elezioni garantite.
È un cammino arduo, e al momento rifiutato tanto dal governo Maduro che dall'opposizione, egemonizzata dalla destra di María Corina Machado, ma che ben rappresenta la fase storica dell'America Latina, con alcuni governi di sinistra che sono si aggrediti dal revanscismo delle destre, ma usano tale aggressività per arroccarsi al potere, spesso personalistico e corrotto, in una crescente fragilità dello Stato, come quello di Maduro o quello di Daniel Ortega in Nicaragua, autoconvinti che dopo di loro il diluvio. È un cammino che al contempo chiama a misurare la capacità di leadership del Brasile di Lula.
Anche se la maggior parte degli attori internazionali, in particolare occidentali, non riconoscerà la sentenza del tsj, la conseguenza immediata è che Maduro resterà nel palazzo di Miraflores o meglio, nella base militare di Forte Tiuna, da dove esce sempre meno. Lo farà riconosciuto da due degli Stati con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza Onu, Cina e Russia, e molto probabilmente da un peso massimo dell'America Latina progressista, il Messico.
D'altra parte, per chi non si piega alla conclamazione di un regime autoritario a Caracas, a partire dall'opposizione interna, le armi sono spuntate e fin dal 28 luglio gli Stati Uniti stessi sono rimasti prudenti e si sono affidati alla troika progressista di Brasile, Colombia e Messico. Questa si è però subito divisa sulla proposta di nuove elezioni considerata «imprudente» dal presidente del Messico uscente, Andrés Manuel López Obrador. Troppo vicina è anche la farsesca vicenda di Juan Guaidó, il presidente interino inventato nel 2019 da Donald Trump e dal segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani, Luís Almagro, per pensare a un nuovo antipapa a Caracas nella persona di Edmundo González che si presume scippato della vittoria elettorale.
Nel paese, intanto, si alternano l'incrudelimento della repressione - sarebbero circa 2400 gli arrestati con 25 morti - a bagni di folla pacifici per entrambe le parti, come è accaduto domenica 18, in un gioco dove le libertà civili si allargano e si restringono nel caos di uno stato sempre più fragile.
Se il Messico può considerare Maduro come un male minore a Brasilia, sulla quale ci concentriamo qui, non si possono permettere, almeno apertamente, di fare lo stesso né per contingenza né per prospettiva geopolitica. La contingenza è il 6 ottobre. Con ballottaggio a ridosso delle elezioni Usa, il Brasile è atteso da amministrative che per Lula sono quasi un mid-term. Saranno in palio 5500 sindacature, tra le quali quelle di San Paolo e Rio de Janeiro. L'opposizione bolsonarista è più che competitiva e lasciarle l'argomento dell'appeasement col "comunismo castro-chavista" è impensabile.
D'altra parte, pur dopo aver criticato Maduro per mesi, consegnare il Venezuela a una destra recalcitrante incarnata da Machado, vicina a Bolsonaro oltre che a Milei e Trump, segnerebbe per Itamaraty, la Farnesina brasiliana, la fine del progetto geopolitico del Brasile nel XXI secolo. È l'integrazione latinoamericana con le relazioni Sud-Sud come elemento centrale per il superamento della subalternità e l'esercizio del ruolo di potenza globale, anche con Mercosur e Brics.
L'uomo chiave è sempre Celso Amorim, per otto anni ministro degli Esteri di Lula e per tre anni alla Difesa con Dilma Rousseff. Ancora oggi, a 82 anni, è tra i diplomatici più influenti al mondo e assessore speciale del presidente Lula, inviato fin da luglio a Caracas.
Per Amorim, Caracas è parte integrante del progetto latinoamericanista disegnato a inizio secolo con Néstor Kirchner e Hugo Chávez. Inoltre un governo Machado nel paese caraibico stringerebbe da Nord il Brasile in una tenaglia di estrema destra. A Sud c'è già Javier Milei a Buenos Aires e a Ovest il regime autoritario di Dina Boluarte a Lima, tenuta in piedi dall'ex dittatore e criminale contro l'umanità Alberto Fujimori. Insomma, se Nicolás Maduro non è difendibile, nel mondo visto da Brasilia le insidie di una sua caduta appaiono più preoccupanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISPUTA SUL PASSATO E IL PRESENTE

Il papa contro le falsità di Milei Lotta al revisionismo argentino

Il governo prova a riscrivere la storia della dittatura cercando di riabilitare i torturatori
Francesco ha incontrato la nipote di una vittima e si è pronunciato contro il negazionismo

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Ci sono ferite che non si possono rimarginare, che continuano a sanguinare nonostante lo scorrere del tempo: è il caso della feroce dittatura argentina che sconvolse la vita del paese latinoamericano dal 1976 al 1983. Una storia che, non per caso, arriva fino ai giorni nostri e tocca da vicino Francesco, il papa argentino. Bergoglio, che pure ha cercato di aprire un canale di comunicazione con il presidente dell'Argentina Javier Milei, non ha esitato a prendere posizione contro il tentativo di revisionismo storico e giudiziario sugli anni della dittatura portato avanti dal governo guidato da Milei e in particolare dalla vicepresidente Victoria Villarruel, figlia di un alto ufficiale dell'esercito argentino, Eduardo Marcelo Villarruel, coinvolto nell'attività repressiva negli anni della giunta militare e che prese anche parte alla guerra per le Falkands-Malvinas contro il Regno Unito.

Negazionismo di stato

Victoria Villarruel, cattolica ultratradizionalista che frequenta la messa preconciliare celebrata dal gruppo scismatico reazionario della Fraternità di san Pio X (i lefebvriani), sostiene le classiche tesi negazioniste: il numero dei desaparecidos sarebbe sovradimensionato e soprattutto bisognerebbe riconsiderare tutto il periodo storico degli anni Settanta come una stagione di guerra civile a bassa intensità fra gruppi terroristi che volevano sovvertire lo Stato e i militari che vi si opposero. Il culmine di questa strategia è stato raggiunto lo scorso 18 luglio quando sei deputati del partito di Milei, Libertad Avanza, sono andati al carcere di Ezeiza a visitare i militari condannati per crimini contro l'umanità durante la dittatura militare. Fra questi spiccava Alfredo Astiz, ex ufficiale della Marina argentina, assai vicino all'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, uno dei principali responsabili del golpe del 1976, condannato successivamente per crimini contro l'umanità. Astiz deve scontare due ergastoli per il rapimento e l'omicidio, fra molti altri, di due suore francesi e di tre fondatrici del movimento delle "madres de plaza de mayo" che si batté per rompere il silenzio sulla fine dei loro figli scomparsi (desaparecidos), catturati, torturati e uccisi dai militari. Famoso con il soprannome di "angelo della morte", Astiz s'infiltrò nel gruppo che frequentava la Chiesa della Santa Cruz a Buenos Aires, dove stava prendendo forma il primo nucleo delle "madres" e fece arrestare 12 persone, fra cui le due religiose; nessuno sopravvisse al rapimento e alle torture. Secondo i rappresentanti di Libertad Avanza, tuttavia, i condannati sono stati accusati ingiustamente, li descrivono anzi come «ex combattenti delle battaglie contro la sovversione marxista», sostenendo che i processi sono stati una «farsa» e minacciano di denunciare gli stessi giudici che hanno comminato le condanne.

Pochi giorni fa il papa ha incontrato *la nipote di Esther Ballestrino de Careaga, desaparecida che aveva conosciuto in gioventù Bergoglio*
FOTO ANSA

Il gesuita e la comunista

Tuttavia qualcosa è accaduto nei giorni e nelle settimane passate. Lo scorso 9 di agosto, infatti, è stata ricevuta dal pontefice in Vaticano Anita Fernandez, figlia di Ana Maria Careaga; quest'ultima venne sequestrata dai militari quando, a 16 anni, era rimasta incinta di Anita riuscendo poi a salvarsi miracolosamente dalla prigionia; sua madre invece non ce la fece: Esther Ballestrino de Careaga, nonna di Anita e madre di Ana, fra le fondatrici del gruppo delle "madres de plaza de mayo" (proprio per cercare la figlia scomparsa) rimase vittima del tradimento di Astiz; desaparecida anche lei, venne scaraventata in mare durante uno dei famigerati voli della morte. Esther però in gioventù, pur essendo una militante simpatizzante comunista fuggita a Buenos Aires dal Paraguay del dittatore Alfredo Stroessner, conobbe un futuro gesuita del quale diventò amica, che sarebbe diventato papa. I due si erano conosciuti nei primi anni Cinquanta, quando lui era un giovane apprendista chimico e lei, biochimica di professione, era la sua responsabile in un laboratorio. «È lei che mi ha introdotto alla politica, mi faceva leggere molte cose e poi ne discutevamo: devo molto a quella donna», disse Bergoglio durante la testimonianza che diede durante il procedimento giudiziario contro i responsabili della morte di Esther. È poi storia che Bergoglio, anni dopo, nascose i libri che Esther Ballestrino gli diede in custodia perché troppo pericolosi da tenere in casa, testi politici che da soli potevano costituire una ragione per essere arrestati. La nipote, Anita, ha raccontato alcuni particolari del suo incontro con Francesco.

L'importanza della memoria

Il papa, ha spiegato la donna al quotidiano La Naciòn, «Prima che mi ha detto che aveva saputo della visita dei deputati al carcere di Ezeiza», poi ha aggiunto «che gli sembrava molto pericoloso e ha detto che dobbiamo prenderci cura della democrazia, quindi ha lanciato un messaggio, attraverso un video per la trasmissione radiofonica di mia madre, un messaggio molto importante, per tenere alta la bandiera della memoria, della verità e della giustizia, necessarie in tutto il mondo, ma soprattutto in Argentina». Anita, infatti, ha chiesto a Francesco di registrare alcune parole da trasmettere nel programma radiofonico di sua madre, Ora e per sempre. Il papa ha acconsentito e il risultato è un video in cui lui stesso appare dicendo: «Non arrenderti, conserva la tua memoria. Conserva il ricordo di ciò che hai ricevuto. Non solo delle idee, ma pure delle testimonianze. Questo è il messaggio che vi do oggi».

Va però rilevato che quello del colloquio privato del papa con la nipote di Esther Ballestrino de Careaga non è stato un gesto isolato. Pochi giorni prima, infatti, si era recato ad Ostia dove vive suor Geneviève Jeanningros, della Congregazione delle Piccole sorelle di Gesù, e lì aveva incontrato lei e la comunità dei giostrai e circensi del Luna Park di Ostia. Suor Jeanningros, però, oltre a svolgere il suo lavoro pastorale in mezzo alle comunità Lgbtq+ e ai giostrai, con i quali condivide la vita abitando in una roulotte insieme alla consorella Anna Amelia, è anche la nipote della religiosa francese Léonie Duquet, che faceva parte dei "12 di Santa Cruz" rimanendo anche lei vittima di Astiz e dei suoi complici. Il gesto del papa è stato giudicato in Argentina come una presa di posizione contro il tentativo del governo di riabilitare quanti sono stati condannati per crimini contro l'umanità commessi nel periodo della dittatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPAGANDA E SCONTRO POLITICO

«Spediremo migranti verso Bruxelles» Orbán minaccia l'Ue

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Il ministro Gulyás minaccia di dare «un biglietto di sola andata». Dietro la propaganda aggressiva ci sono controversie su visti, petrolio, e sui rapporti tra il despota e Putin

«Stiamo valutando l'ipotesi di offrire a tutti i migranti alla frontiera ungherese di trasportarli volontariamente e gratuitamente a Bruxelles». Un biglietto di sola andata: è l'ultima delle provocazioni del governo di Viktor Orbán, lanciata in pasto alla stampa ieri dal ministro Gergely Gulyás e prontamente rilanciata dai propagandisti orbaniani, primo fra tutti Zoltán Kovács. Il megafono internazionale del premier ha sùbito tradotto: «*If Brussels wants migrants, they will get them.* Vogliono i migranti? Li avranno!».

La minaccia e la fiction

Negli ultimi tempi la galassia orbaniana ha davvero ammesso di aver supportato e fomentato azioni destabilizzanti contro il quartier generale Ue. «Abbiamo aiutato noi i gruppi di agricoltori dei vari paesi europei a fare rete tra loro per protestare», aveva dichiarato in un'intervista a Domani Frank Füredi, che dirige l'avamposto brussellese dell'istituto Mathias Corvinus Collegium (Mcc), una macchina di soft power orbaniana. Il fatto che quelle dimostrazioni avessero messo a ferro e fuoco Bruxelles «per me non è un problema», aveva detto pure. Ma chiunque conosca le dinamiche politiche e retoriche di Viktor Orbán sa che le sue sparate hanno sempre un doppio livello di lettura: non conta tanto ciò che dice (o fa dire), ma perché. La minaccia in sé «non va sovrastimata» — come dice a Domani l'analista Daniel Hegedüs — perché «la retorica orbaniana sui migranti è sempre la stessa, dal 2015». Eppure ci sono almeno due ragioni per le quali la propaganda orbaniana suona particolarmente rumorosa. La prima è che in questo frangente l'Ungheria detiene la presidenza del Consiglio dell'Unione europea: dopo le gite al Cremlino e le strette di mano cordiali del premier ungherese con Vladimir Putin, questa ennesima provocazione dimostra che la reazione dell'Ue è eccessivamente tiepida. Il despota si sente libero di strafare come al solito, radicalizzando lo scontro retorico. La seconda ragione per cui la minaccia del «biglietto sola andata» suona paradossale è che proprio il governo Orbán sta concedendo lasciapassare a «potenziali spie russe»: altro che contenimento delle frontiere invocato da Gulyás; sulla faccenda dei visti è in corso uno scambio epistolare tra Bruxelles e Budapest. L'autocrate ungherese ha ormai costruito il suo mondo finzionale, e a confrontarlo con la realtà ci si scontra con la contraddizione. Il vero tema è: qual è la ragione pragmatica che spinge Orbán a scatenare la macchina della propaganda? Le ultime controversie riguardano anzitutto i rapporti con la Russia.

Controversie in corso

A giugno la Corte di giustizia Ue ha ordinato all'Ungheria di pagare 200 milioni, più un milione al giorno finché non rispetterà una sentenza che già dal 2020 esige il rispetto delle norme europee sul diritto di asilo. Ad agosto è partito un altro monito dalla commissaria Ue Ylva Johansson, che ha esibito preoccupazione per la scelta dell'Ungheria di alleggerire il regime dei visti (con la «carta nazionale») anche a favore della Russia (dando così «facile accesso a potenziali spie russe»). Il governo ungherese ha risposto l'altro ieri alla lettera, schivando le preoccupazioni; e sta cercando di schivare al meglio anche le sanzioni ucraine contro Lukoil, dato che Orbán è determinato a continuare a rifornirsi di petrolio russo. Tutte queste controversie richiamano il primo grande scontro della presidenza di turno ungherese, cominciata con un viaggio al Cremlino. Ma «i governi europei non sono riusciti neppure a imporre sanzioni simboliche, figuriamoci sostanziali», constata Hegedüs. E più Orbán vede un'Ue remissiva, più strilla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti tra governo e *Cremlino non si sono mai interrotti e la visita a Mosca in piena presidenza di turno ha fatto scalpore*
FOTO ANSA

overpost.biz

FALSE NARRAZIONI

L'"uso moderato" della guerra Ma i conflitti creano dipendenza

MARIO GIRO
politologo

Smetto quando voglio; ne faccio un uso moderato; non sono dipendente; la prendo solo il weekend... Quante volte abbiamo sentito queste affermazioni sulla bocca di chi assume cocaina o pillole varie. Ora le sentiamo nei discorsi dei responsabili politici di fronte alla guerra. Siamo ormai drogati di guerra: come un allucinogeno non se ne può fare a meno ma non si vuole ammettere. Le scuse si moltiplicano ma la realtà è che non si riesce a smettere. Sentiamo ossimori del tipo: escalation controllata, invasione difensiva, guerra non generalizzata, armi solo difensive; armi per bilanciare armi... L'esempio più clamoroso è "atomiche tattiche", quasi si trattasse di ordigni solo un po' più potenti.

«Smetto quando voglio»: ora queste parole *le sentiamo nei discorsi dei responsabili politici di fronte alla guerra*
FOTO ANSA

Tutto sembra andare nel verso della guerra eternizzata ma resta molta riluttanza ad ammetterlo. È innanzi tutto il discorso di chi vive in mezzo alla guerra. L'Iran parla di ritorsione senza escalation e fa la vittima dopo aver propagato terrorismo. Israele non pone limiti alla rappresaglia nemmeno se si tratta di civili: anzi sostiene che sarebbe "morale" anche affamarli. Per Hamas è giusto sacrificare il proprio popolo, e non sa più dire nemmeno in cambio di cosa. I russi si scandalizzano e fanno i sorpresi perché vengono attaccati sulla propria terra: la chiamano aggressione ma quella del 24 febbraio era forse diversa? Gli ucraini hanno stragiurato agli occidentali che non avrebbero mai attaccato la Russia e che volevano soltanto liberare il proprio territorio ma ora parlano di "offensiva difensiva".

Al di là dei giudizi che si possono avere sui diversi attori dei conflitti, chi sta in guerra — ingiustamente o no, aggredito o aggressore, addirittura entrambe le cose — ha almeno l'attenuante di essere dentro una logica bellica reale, che tutto inquina e che costringe a ragionamenti o a reazioni semplificate. Molti di costoro si possono — parzialmente — paragonare a quei bambini che nascono da madri tossicodipendenti e lo divengono senza colpa. Sono nati dentro il conflitto, talvolta da generazioni come palestinesi e israeliani, e non conoscono altra realtà né altro linguaggio se non quello della guerra: azione/reazione, attacco e rappresaglia, *mors tua vita mea*.

Ma lo spettacolo scandalosamente più grave dei drogati di guerra lo offrono gli europei, diventando anche peggiori — almeno stavolta — degli americani che tanto sono stati criticati per l'abitudine al conflitto. La Commissione Europea (tra l'altro uscente) ha dato il beneplacito all'offensiva ucraina in Russia senza nemmeno formali convocazioni e senza attendere: si possono usare le armi europee nell'offensiva in Russia mentre il parlamento europeo aveva più volte votato il contrario. Coi si è precipitati a dare il proprio assenso e ad approvare il solo linguaggio delle armi. Tale rapidità irriflessa stupisce dolorosamente: il conflitto pare divenuto una droga a cui la Ue pare essersi assuefatta e non riuscire a liberarsi, perdendo la propria vocazione originaria e quindi la propria utilità. Smentendo i luoghi comuni, oggi l'Europa fa peggio degli Usa che almeno ci hanno pensato un po' prima di dire la loro sull'attacco alla regione di Kursk, e che sono comunque sempre in contatto con i russi (gli europei invece non fanno nulla a tale riguardo). I più "drogati di guerra" sono ovviamente coloro che spargono il terrore della Russia, tanto da rischiare la profezia che si autoavvera: invocare cioè la guerra grande per poi alla fine ottenerla. Tra gli assuefatti agli stupefacenti bellici ci sono anche quegli europei che in Medio Oriente si rassegnano alla logica della ritorsione infinita (non importa da che parte). È corretto aggiungere che, almeno sulla guerra in Ucraina, in Italia sorgono dubbi bipartisan, come testimoniano Guido Crosetto o Graziano Del Rio, distinguendosi dall'unanimità degli altri stati membri, anche se il nostro paese non incide quanto potrebbe e forse vorrebbe.

L'origine

Questa droga di guerra è micidiale: nasce dalla convinzione che non ci sia altro mezzo (è così che si comincia a drogarsi: per darsi un aiutino... in molti sensi); continua perché "lo fanno gli altri" cioè per conformismo; si eternizza perché "tanto non ci sarà escalation, non perderemo il controllo". Insomma: smetto quando voglio. Non è così. La guerra non è un gioco, nemmeno quell'atroce gioco con la propria vita rappresentato dalla droga vera.

La guerra coinvolge molti altri: compromette popoli e futuro; colpisce gli innocenti (come quando guidi drogato e uccidi); distrugge le possibilità di vita (e della natura); annulla la cultura della convivenza. Se ne pagano le conseguenze per moltissimo tempo, nello spirito dei popoli prima ancora che materialmente. Popoli che hanno vissuto la guerra ne emergono sfigurati, irriconoscibili. Chi ha conosciuto i sierraleonesi o i cambogiani prima delle loro terribili guerre racconta di popoli miti, tolleranti, indulgenti, gentili. La guerra ha seminato tra di loro aggressività, violenza, faziosità, alterandoli in profondità. Succede a tutti ogni volta che si combatte, sia per chi è dalla parte della ragione che per l'aggressore: in questo l'ingranaggio malefico della guerra non fa differenze...

Siamo drogati di guerra: per questo non ragioniamo più e dobbiamo urgentemente disintossicarci. La prova più tangibile è che non ce ne accorgiamo: come quando si è drogati davvero, si vive di negazione, rimozione o perenni giustificazioni. Prova ne sia che non sappiamo immaginare né la fine di queste guerre né la loro soluzione ma soltanto ci siamo assuefatti ad una guerra infinita: è questa la droga. Per reagire serve un salto di immaginazione che cambi i comportamenti e le decisioni. Riguarda tutti, in primis i popoli in guerra: ci vuole un'idea alternativa perché non c'è avvenire nella guerra costante. Ma è un compito soprattutto dell'Europa, che ha iniziato il suo processo di integrazione e unione precisamente per superare l'odio delle due guerre mondiali. Altrimenti cosa esiste a fare? Solo a divenire una specie di Nato-bis? Difendere gli ucraini è una cosa. Smettere di ragionare perché drogati di guerra come unica prospettiva possibile, è tutt'altra cosa. Proteggere il diritto di Israele ad esistere in sicurezza è una cosa. Accettare la vendetta perenne e la cancellazione dei palestinesi, tutt'altra. Proviamo ad uscire dall'inganno allucinogeno e ad immaginare la pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL BACIO DEL CORANO ALLA VISITA DEL PREMIER CINESE

L'offensiva a Kursk consolida il sistema di alleanze di Putin

MARA MORINI
politologa

L'offensiva ucraina nella regione di Kursk non cambia l'agenda politica degli incontri e dei viaggi del presidente Vladimir Putin. Dal bagno di folla che Putin ha ricevuto a Vladikavkaz alla sua visita in Cecenia, dove non si recava dal 2011, per diventare "cittadino onorario" e abbracciare il leader Ramzan Kadyrov sulla tomba del padre Akhmat, ucciso in un attentato nel 2004. In quest'occasione Putin ha anche compiuto un gesto inaspettato, - il bacio simbolico del Corano - che ha colpito gran parte degli analisti post-sovietici, ma che cela, evidentemente un mero interesse strategico: attirare e consolidare il sostegno politico degli alleati musulmani, soprattutto nel caso in cui la vittoria di Donald Trump comporterebbe l'applicazione del suo "Muslim Ban" che predispone il divieto d'ingresso per 90/120 giorni ai cittadini di sette paesi musulmani per questioni di "sicurezza nazionale". Inoltre, il presidente russo ha visitato, per la prima volta dopo il 2008, il memoriale della scuola n.1 di Beslan nell'Ossezia del Nord dove morirono nel 2004 circa 190 bambini in seguito ad un attacco terroristico, composto da fondamentalisti islamici e separatisti ceceni.

Ma è l'incontro con il premier cinese, Li Qiang, che suscita un particolare interesse per la tempistica e i contenuti del colloquio, che prevedono, tra l'altro, la consegna dell'invito di Putin al presidente Xi Jinping a partecipare al prossimo vertice dei paesi Brics in programma a Kazan ad ottobre.

Sul tavolo vi sono alcune questioni di natura commerciale tra i due paesi che devono essere ulteriormente affrontate, come la costruzione del gasdotto Siberia su cui la Cina sembra tergiversare e tenere in stand by il Cremlino, e, nelle parole di Putin, lo sviluppo di «piani congiunti su larga scala, progetti in ambito economico e umanitario (...) per molti anni a venire». Il premier cinese ha già anticipato la volontà «di lavorare con la Russia per rafforzare la cooperazione concreta e a tutto campo».

Dal comunicato congiunto diffuso pubblicato dall'agenzia di Stato cinese, Xinhua, Cina e Russia hanno concordato di «ottimizzare la struttura del commercio», aumentare il volume degli scambi bilaterali e «promuovere lo sviluppo del commercio elettronico», impegnandosi «a espandere la cooperazione reciprocamente vantaggiosa nell'Artico», nonchè il commercio agricolo bilaterale.

Il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha anche affermato che il ventinovesimo incontro tra i capi di governo cinese (Li Qiang) e russo (Michail Mišustin) avviene «sotto la guida dei due capi di Stato» in un contesto internazionale il cui «le relazioni Cina-Russia hanno eliminato le interferenze esterne e mantenuto uno sviluppo sano e stabile».

Come interpretare queste dichiarazioni e questa visita del premier cinese a Mosca nelle attuali dinamiche internazionali?

Se si guarda alla Cina, ormai è da alcuni mesi che Xi Jinping cerca di rafforzare la propria posizione di mediatore nei conflitti («facilitatore decisivo», secondo fonti Nato), ma anche di rinsaldare economicamente e in chiave geostrategica il blocco euroasiatico, partendo dall'Asia centrale. A luglio il presidente cinese ha, infatti, incontrato quello kazako, Kassym-Jomart Tokayev ad Astana per rimarcare quell'amicizia tra i due paesi che «affonda le sue radici nell'antica Via della Seta, che si è protratta per migliaia di anni, e nei 32 anni di cooperazione iniziata con l'allacciamento delle relazioni diplomatiche bilaterali».

Spostandosi verso l'Europa, il premier cinese è stato invitato in questi giorni anche dal presidente bielorusso, Aleksandr Lukashenko, che ha visitato la Cina due volte nel 2023, rassicurando Pechino sulla sua «affidabile partnership». A tal riguardo, la Bielorussia è entrata ufficialmente nell'Organizzazione della cooperazione di Shanghai (Sco), diventando il decimo Paese del blocco intergovernativo che la Cina intende potenziare come contrappeso all'Alleanza atlantica, guidata dagli Stati Uniti.

Sul fronte russo, sebbene gli incontri e la visita del premier cinese fossero già stati inseriti da tempo nell'agenda politica, pongono il Cremlino nella condizione di dimostrare al mondo occidentale la «compattezza» dei suoi «nuovi e vecchi» alleati e partner economici alla luce dell'offensiva ucraina a Kursk: una compattezza che la guerra in Ucraina sembra aver consolidato in un patto d'acciaio.

Sia che si tratti di chiedere un aiuto di risorse umane a Kadyrov, da utilizzare nel fronte di Kursk per evitare una nuova mobilitazione di soldati russi, sia che l'obiettivo principale consista in un'ulteriore spinta propulsiva nella cooperazione economica, per Putin, la visita del premier cinese assume un significato da sfruttare, ancora una volta, sia in chiave domestica nei confronti dell'opinione pubblica russa (la Cina è nostra amica, l'Occidente è il vero nemico) sia a livello internazionale nella sfida alle democrazie occidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Si inasprisce la guerra commerciale con la Cina

Cristiano Martorella

Vi ricordate quando Luigi Di Maio affermò, al momento dell'adesione al progetto della "Nuova Via della Seta", che l'Italia sarebbe diventata ricca vendendo prodotti agroalimentari alla Cina come arance e mozzarelle? Ebbene, non soltanto la Cina non ci ha reso tutti ricchi, considerando la modesta quantità delle importazioni di merci dall'Italia, ma adesso minaccia di bloccarle o diminuirle imponendo pesanti dazi.
L'azione avverrebbe come ritorsione ai giusti dazi imposti alle aziende automobilistiche cinesi che producono in dumping, essendo sostenute e finanziate dalle casse statali, ossia vendendo a prezzi più bassi dei costi di produzione.
Piuttosto che ammettere la slealtà e scorrettezza, il regime di Pechino preferisce avviare un contenzioso e una pericolosa guerra commerciale. Cosa dobbiamo pensare? La guerra con la Cina si limiterà al commercio o potrebbe infine sfociare in un conflitto armato come dicono tanti analisti?

Menomale che c'è Sergio Mattarella

Francesco Sannicandro, Bari

Nel corso della tradizionale cerimonia del Ventaglio al Quirinale, il Capo dello Stato ha trovato tempo, ancora una volta, per difendere i cittadini dagli attacchi scoordinati di chi è al governo. Il Presidente ha ricordato la recente aggressione dei militanti di Casapound a un giornalista de La Stampa: «Ogni atto rivolto contro la libera informazione, ogni sua riduzione a fake news, è un atto eversivo rivolto contro la Repubblica». Parole chiare che come sempre il presidente pesa e misura. E risultano, inevitabilmente, in contrasto con quelle del presidente del Senato, Ignazio La Russa, che ha affermato che il giornalista de La Stampa avrebbe dovuto qualificarsi di fronte ai suoi collaboratori.
Non è la prima volta che il Capo di Stato indica alla destra di governo il ritorno a uno spirito di convivenza, etica, sapere, civiltà: i quattro pilastri della convivenza.
Pochi mesi fa rispondendo a una lettera della vicepreside Maria Rendani, che l'aveva invitato a visitare l'istituto Iqbal Masih di Pioltello, in provincia di Milano, al centro delle polemiche per la scelta di chiudere la scuola per la fine del Ramadan aveva detto: «Ho ricevuto e letto con attenzione la sua lettera e, nel ringraziarla - sottolinea il capo dello Stato - desidero dirle che l'ho molto apprezzata, così come - al di là del singolo episodio, in realtà di modesto rilievo - apprezzo il lavoro che il corpo docente e gli organi di istituto svolgono nell'adempimento di un compito prezioso e particolarmente impegnativo».
Parole che hanno fatto da contraltare alla polemica nazionale incendiata dalla Lega e da Fratelli d'Italia e da alte cariche politiche come il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Matteo Salvini, e il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara.
Ma non solo. Durante le celebrazioni per i 150 anni dalla morte di Alessandro Manzoni, il Presidente aveva mandato un messaggio diretto alle frasi del ministro Francesco Lollobrigida che aveva rievocato la bufala della sostituzione etnica («Non possiamo arrenderci all'idea della sostituzione etnica»).
Il capo dello Stato citò per l'occasione Manzoni: «È la persona, in quanto figlia di Dio, e non la stirpe, l'appartenenza a un gruppo etnico o a una comunità nazionale, a essere destinataria di diritti universali, di tutela e di protezione. È l'uomo in quanto tale, non solo in quanto appartenente a una nazione, in quanto cittadino, a essere portatore di dignità e di diritti».
Il 13 settembre per l'inaugurazione del corso di formazione in materia di salute e sicurezza sul lavoro per 800 nuovi ispettori tecnici, assunti all'Ispettorato nazionale del lavoro, ha inviato una lettera senza molti precedenti.
Anche questa coincisa, di difficile fraintendimento: «Lavorare non è morire» diceva Mattarella bacchettando la ministra Marina Calderone chiedendo di «fare di più» contro la strage quotidiana sui luoghi di lavoro.
Proprio lui che andò immediatamente a Brandizzo a deporre una corona di fiori per i cinque operai falciati alla stazione, fece sentire la sua voce forte e decisa, "commissariando" un governo Meloni quasi inerte sull'argomento. «I morti di queste settimane ci dicono che quello che stiamo facendo non è abbastanza», tornando ad ammonire sulla necessità di garantire la sicurezza sul lavoro, una cultura che «deve permeare le istituzioni, le parti sociali, i luoghi di lavoro». Perché «madri, padri, figli, finito il proprio turno, hanno il diritto di poter tornare alle loro famiglie».
Il 2 gennaio il Capo dello Stato ha segnalato in una lettera «l'eccessiva e sproporzionata» proroga prevista per l'assegnazione delle concessioni per il commercio su aree pubbliche, tale da rendere «indispensabili, a breve, ulteriori iniziative di Governo e Parlamento».
Sergio Mattarella: ancora una volta garante di tutti, davvero sopra le parti, garante anche di quelli che non ne comprendono per dolo o per colpa l'impegno e la fatica.

Per una volta c'era l'accessibilità equa

Lucia Iannielli

Si parla sempre male della sanità e dei mezzi pubblici, oggi no.
Oggi avevamo una vista per mio marito Riccardo che si muove con la carrozzina elettrica, in Viale Don Orione zona Loreto.
Abbiamo preso tranquillamente la metro a Romolo, siamo scesi a Loreto, quindi abbiamo preso la 56; pochi metri a piedi ed eccoci al Poliambulatorio. Siamo stati accolti in modo gentile dagli operatori dell'accettazione.
Abbiamo dovuto attendere pochissimo, poi un medico e due infermiere hanno visitato Riccardo, mi hanno aiutato a rivestirlo e sistemarlo in carrozzina, tutto professionalmente e con tanta disponibilità.
Anche il ritorno è andato liscio, col personale Atm gentile e cordiale.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

STUDIO SUGLI EFFETTI DELLA CRISI CLIMATICA IN EUROPA

I morti per il caldo potrebbero triplicare entro la fine del secolo

CATERINA ORSENIGO

Per più di un anno ogni mese è stato il più caldo mai registrato. Tredici mesi di tristi record: il maggio più caldo di sempre, il giugno più caldo di sempre e così via dall'estate 2023 a questo giugno. A luglio 2024 la temperatura media più alta di sempre: 17,16°C. E un susseguirsi di notizie terribili di morti per il caldo torrido: i 1.300 pellegrini che si recavano alla Mecca in Arabia Saudita, gli 80 decessi in un solo giorno in India a inizio giugno.
Di caldo si muore, e si morirà sempre di più. Non solo nei continenti da sempre più caldi, ma anche nella temperata Europa. Lo spiega bene una ricerca pubblicata su The Lancet Public Health: in Europa le morti dovute al calore potrebbero triplicare entro la fine del secolo. Lo studio prende in esame i dati relativi ai decessi causati dalle temperature in 1.368 regioni europee e 854 città, «considerando le caratteristiche specifiche per età e le vulnerabilità socioeconomiche locali» e differenziando le stime in base a quattro scenari di cambiamento climatico. L'innalzamento delle temperature potrebbe porre «sfide senza precedenti» ai sistemi sanitari pubblici, mettono in guardia i ricercatori. Saranno due fattori a sovrapporsi. Da una parte le ondate di calore, caratterizzate da un lungo susseguirsi non solo di massime molto alte ma soprattutto di minime, con «notti tropicali» in cui la temperatura non scende sotto i 21°C. E dall'altra l'invecchiamento della popolazione: le vittime saranno soprattutto anziani oltre gli 85 anni.
Finora nel nostro continente il freddo ha sempre ucciso molte più persone del caldo, ma la crisi climatica potrebbe invertire questa tendenza, soprattutto se si dovesse raggiungere un aumento delle temperature di 3 o 4°C. L'obiettivo sulla carta è ancora quello di restare entro un massimo di +1,5°C, ma la carta serve a poco e il rischio di sforare ampiamente è sempre più concreto.

Non solo morti dirette

Oggi i decessi dovuti al caldo in Europa si aggirano attorno ai 44.000 all'anno, ma potrebbero raggiungere i 129.000 nel 2100 se le temperature raggiungessero i +3°C rispetto al livello preindustriale. Un aumento netto del 13,5% se si facesse una media fra diminuzione dei decessi per il freddo e aumento di quelli per il caldo. Restando entro i +1,5°C si passerà comunque da un totale di decessi legati alle temperature di 407.000 persone all'anno a 450.000: diminuiranno forse quelli dovuti al freddo, ma quelli dovuti al calore peseranno molto di più sul bilancio.
Ma non c'è solo questo, non ci sono solo le morti dirette. Collegati alle ondate di calore ci sono anche gli incendi, la perdita dei raccolti, la siccità, l'impatto sugli ecosistemi e pure sulla salute mentale o sul rischio di aborto spontaneo. Effetti che incideranno sulla tenuta economica di ogni paese e che, soprattutto, andranno a esacerbare le disuguaglianze socioeconomiche. Le fasce più vulnerabili della popolazione sono le più esposte alle ondate di calore, quelle che non possono fuggire dalle città d'estate né permettersi l'aria condizionata. Per non parlare delle carceri.

Oggi i decessi dovuti al caldo in Europa *si aggirano attorno ai 44.000 all'anno, ma rischiano di raggiungere i 129.000 nel 2100*
FOTO ANSA

Disparità

Ma il dato più lampante che emerge da questo studio è la disparità dell'impatto nelle diverse zone d'Europa. L'aumento delle temperature ucciderà (e uccide già) in tutto il continente, ma l'impatto maggiore ricadrà sui Paesi dell'area mediterranea: Spagna, Italia, Grecia e sud della Francia. In questi stessi giorni il rapporto annuale del Barcelona Institute for Global Health's ha riportato una stima di quasi 50mila morti collegati alle temperature in Europa nell'estate 2023. Morti avvenute soprattutto fra metà luglio e agosto, soprattutto nei paesi mediterranei (ma anche in altri paesi meridionali come la Bulgaria), e soprattutto fra i gruppi più vulnerabili, anziani in particolare. Nel 2022, l'estate più calda mai registrata in Europa, i decessi erano stati oltre 60mila.
Solo un mese fa, il 18 luglio, il nuovo governo von der Leyen rinnovava l'impegno per gli obiettivi fissati con il Green Deal, in una versione però diluita e impoverito per venire incontro alle pressioni dell'industria fossile e agroalimentare. La ricerca di The Lancet arriva come monito e risposta a questo impegno indebolito, ricordando all'Europa quante vite sono a rischio: «I dati presentati possono aiutare i responsabili politici e le autorità sanitarie a mitigare le crescenti disuguaglianze sanitarie, dando priorità alla protezione delle aree più sensibili e dei gruppi di popolazione più anziani. Identifichiamo le aree previste a maggior rischio (Europa meridionale), dove gli interventi politici volti a costruire l'adattamento e a migliorare la resilienza dovrebbero essere prioritari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz

CALCIO & POLITICA

Gol, aiuti di Stato e ultrà nel governo Storia della squadra feticcio di Orbán

FRANCESCO CAREMANI
AREZZO

Quando Puskás Akadémia ha affrontato ieri sera la Fiorentina negli spareggi di Conference League, moltissimi in Ungheria hanno tifato per la Viola. Lo hanno fatto come gesto di protesta verso Viktor Orbán, che della squadra ungherese è da sempre primo tifoso e gran protettore.

La Puskás Akadémia ha superato il secondo turno di qualificazione battendo a tavolino gli ucraini del Dnipro-1, che hanno dichiarato bancarotta prima di giocare i match di andata e ritorno, e gli armeni dell'Ararat-Armenia, vincendo fuori casa 1-0 e pareggiando in casa 3-3. L'ultimo ostacolo per accedere ai gironi è, appunto, la Fiorentina, una squadra decisamente superiore a quella ungherese.

L'acredine, eufemismo, nei confronti dei gialloneri è presto spiegata. Nata nel 2005 come squadra di puro settore giovanile a Felcsút, paese natale di Orbán, la Puskás Akadémia — oggi prima in classifica nel massimo campionato ungherese, Nemzeti Bajnokság I — ha preso presto il posto della squadra locale e dal 2017 è stabilmente in prima divisione, dopo che il primo ministro magiaro è riuscito a dirottare circa 200 milioni di euro, attraverso un programma di rilancio del calcio nazionale chiamato Tao (társasági adó, che tradotto letteralmente vuol dire imposta sulle società), verso la propria creatura. Costruendo uno stadio da 3.800 posti in una città di nemmeno 2mila abitanti, impadronendosi dell'eredità di Ferenc Puskás, al quale è intitolato l'impianto, la Pancho Arena, creando un campionato nel quale molti club sono di proprietà dei suoi fiduciari e comprando più giocatori stranieri possibile per rendere competitiva la Puskás Akadémia, la quale, invece, avrebbe dovuto produrre in proprio calciatori ungheresi di talento.

Presidente calciatore

Viktor Orbán ha un passato da calciatore. Ha giocato per il settore giovanile del Videoton, diventato poi Fehervar, e a sentire uno dei suoi vecchi allenatori era «veloce con la palla» e non solo vista la sua longeva carriera politica, senza mai nascondere la sua grande passione per il calcio, sul quale ha investito molto, giocando fino a tarda età. Si narra che una riunione di governo fu rimandata perché era impegnato nel ritiro primaverile con il Felcsút FC. Secondo Márton Kristóf Tompos, leader di Momentum, partito d'opposizione ungherese, il football è il progetto preferito da Orbán, utilizzato come strumento per influenzare gli alleati, la popolazione e uomini d'affari a lui vicini che comprano club nei Paesi confinanti dove sono presenti minoranze ungheresi.

Il programma Tao, nato nel 2011, permetteva alle aziende di dedurre le donazioni fatte ai club di determinati sport, con il calcio a farla da padrone. Fino a oggi sono stati costruiti più di 20 stadi, oltre 1.000 campi da calcio sono stati ristrutturati o rifatti da zero e quando l'Ungheria gioca in casa c'è sempre il tutto esaurito, con 60mila spettatori anche per le amichevoli. Un investimento di 923 miliardi di fiorini ungheresi, 36,3 dei quali destinati alla Puskás Akadémia, il secondo club che ha ricevuto più finanziamenti grazie al programma dedicato è stato il Mezokovesd Zsory, con 522 milioni di fiorini ungheresi, un gap che dovrebbe far riflettere. Ma in Ungheria, quella che l'Unione europea ha definito «regime ibrido di autocrazia elettorale», accusando Orbán di mettere in atto «sforzi deliberati e sistematici per minare i valori europei», nessuno fa domande. Cifre che Orbán avrebbe voluto tenere nascoste e di fronte all'evidenza, in un'intervista a Nemzeti Sport, quotidiano sportivo ungherese, ha dichiarato: «Il Tao è una storia di successo. Non solo ha portato più risorse allo sport e ha reso più facile il funzionamento delle associazioni, ma, cosa più importante, è stata stabilita una relazione tra aziende e organizzazioni sportive. Fino all'introduzione di questo programma, il mondo degli imprenditori e dello sport non avevano alcun rapporto. Non credo che sia giusto pentirsi di avere speso soldi per i campi sportivi o per far giocare i bambini».

La Puskás Akademia, *protetta da Viktor Orbán e finanziata dal suo governo è prima nel campionato di calcio ungherese*
FOTO ANSA

Il marchio Puskás

L'editore di Nemzeti Sport è György Szöllősi, già direttore della comunicazione della Puskás Akadémia e uomo di Orbán, ma c'è di più. Quando fu fondata l'Akadémia c'era da trovargli un nome e fu scelto quello del giocatore che più di ogni altro ha rappresentato il calcio ungherese nel mondo: Ferenc Puskás (Pancho era il suo soprannome spagnolo). Viktor Orbán andò a trovare il fuoriclasse in ospedale, ma le condizioni cliniche gli impedirono di incontrarlo. Fu la moglie ad agire per conto del marito, che sarebbe morto di lì a poco, ad approvare l'accordo di denominazione in un contratto: «Puskás avrebbe sicuramente amato ciò che sta accadendo a Felcsút».

Secondo fonti ungheresi quel contratto conteneva molto di più: il marchio Puskás fu, infatti, consegnato a un giornalista sportivo amico di Orbán, György Szöllősi (già, sempre lui!), il quale promise un cospicuo ritorno annuale per la famiglia e una quota per sé, circa il 45% dei ricavi. E per ultimo, tutti i cimeli — medaglie, maglie, corrispondenza, ecc. — del campione ungherese furono trasferiti in una piccola città nella quale non aveva mai messo piede. Ovviamente i tifosi della Honved sono i nemici giurati di quelli della Puskás Akadémia, visto che questa, grazie a Orbán e Szöllősi, si è impadronita dell'eredità del suo immortale campione.

Gli ultrà del governo

A proposito di tifo, tra i supporter della nazionale ungherese c'è anche la Carpathian Brigade, composta da ultrà dei vari club magiari, riconoscibile sugli spalti per la sua maglia nera.

Il loro ripetuto comportamento discriminatorio ha costretto la federcalcio ungherese a pagare diverse multe e la squadra guidata dall'italiano Marco Rossi a giocare alcune partite a porte chiuse, divieto aggirato riempiendo lo stadio di bambini che dovevano essere accompagnati dagli adulti. Nella Carpathian Brigade ci sono elementi che si occupano di salvare animali maltrattati, mentre altri hanno compiti più "istituzionali", tipo: farsi trovare nel corridoio dell'Ufficio del referendum nazionale per impedire a un parlamentare del Partito socialista di registrare una petizione referendaria; o malmenare gli attivisti ambientalisti che protestavano contro l'abbattimento degli alberi nel parco cittadino di Budapest. Senza contare le rivendicazioni dei territori persi più di un secolo fa che componevano la Grande Ungheria.

Un Paese fondato sul calcio, il nazionalismo e l'avversione per i diritti Lgbtq+, della quale ha fatto una bandiera al contrario. Tanto che i giocatori ungheresi che si sono affermati all'estero sono stati più volte ripresi per i loro comportamenti "democratici", gli stessi che Orbán non tollera. Ed è chiaro che la rinascita del calcio magiaro sia dovuta soprattutto ai miliardi che sono stati iniettati negli ultimi quindici anni in questo sport, cosa che, strano a dirsi, non è piaciuta nemmeno a una parte cospicua della popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI PUBBLICI CENTRO SUD

COMUNE DI MONTECORVINO ROVELLA - PROVINCIA DI SALERNO -
AREA TECNICA PRIMA

LAVORI DI MESSA IN SICUREZZA, ADEGUAMENTO E RAZIONALIZZAZIONE, RIAMMAGLIAMENTO E RIFUNZIONALIZZAZIONE, DELLA RETE STRADALE DEI COMUNI DI MONTECORVINO ROVELLA E MONTECORVINO PUGLIANO – CUP: G47H24000760006 - Avviso di avvio del procedimento per l'apposizione del vincolo preordinato all'esproprio e la dichiarazione di pubblica utilità (ex artt. 10, 11, 12, 16 e 17 del D.P.R. n. 327/2001)

MONTECORVINO ROVELLA:
Proprietari: Immediata Eva, Foglio 21, Particella 370, Da espropriare (Mq Presunti) 5,00. Proprietari: Immediata Eva, Foglio 21, Particella 88, Da espropriare (Mq Presunti) 155,00. Proprietari: ISTITUTO INTERDIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO DI SALERNO, Foglio 21, Particella 66, Da espropriare (Mq Presunti) 205,59. Proprietari: BCC LEASING S.P.A. c, Foglio 18, Particella 1108, Da espropriare (Mq Presunti) 78,08. Proprietari: PUNZI ADRIANO PUNZI ANTONIETTA PUNZI DOMENICO PUNZI GUSTAVO PUNZI LUCIO BARONE ALFREDO, Foglio 18, Particella 94, Da espropriare (Mq Presunti)172,11. Proprietari: CORALLUZZO GIOVANNI, Foglio 18, Particella 1374, Da espropriare (Mq Presunti)86,48. Proprietari: CORALLUZZO GIOVANNI, Foglio 18, Particella 1375, Da espropriare (Mq Presunti)27,64. Proprietari: CORALLUZZO GIOVANNI, Foglio 18, Particella 1376, Da espropriare (Mq Presunti)15,86. Proprietari: A.G.A.F. S.R.L., Foglio 18, Particella 1120, Da espropriare (Mq Presunti) 113,63. Proprietari: NOVARGILLA S.R.L., Foglio 18, Particella 73, Da espropriare (Mq Presunti) 91,03. Proprietari: TULIPANO RODOLFO, Foglio 18, Particella 55, Da espropriare (Mq Presunti) 49,17. Proprietari: EURO IMPIANTI S.R.L., Foglio 18, Particella 1254, Da espropriare (Mq Presunti) 168,77. Proprietari: LAMBERTI PASQUALE, Foglio 18, Particella 43, Da espropriare (Mq Presunti) 88,45. Proprietari: GAMBONE GIOVANNI GAMBONE GIUSEPPE, Foglio 18, Particella 53, Da espropriare (Mq Presunti) 49,42. Proprietari: VASSALLO ANTIQUES SRL, Foglio 18, Particella 920, Da espropriare (Mq Presunti) 233,25. Proprietari: ALFANO ROSARIO, DE FILIPPO CARMELA, Foglio 18, Particella 69, Da espropriare (Mq Presunti) 21,34. Proprietari: ARCIDIOCESI DI SALERNO CAMPAGNA ACERNO, Foglio 17, Particella 83, Da espropriare (Mq Presunti) 726,11. Proprietari: ALFANO ROSARIO, DE FILIPPO CARMELA, Foglio 17, Particella 240, Da espropriare (Mq Presunti) 265,14. Proprietari: BASSO NATALINA, Foglio 17, Particella 464, Da espropriare (Mq Presunti) 1,34. Proprietari: BASSO NATALINA, Foglio 17, Particella 463, Da espropriare (Mq Presunti) 20,11. Proprietari: BASSO NATALINA, Foglio 17, Particella 460, Da espropriare (Mq Presunti) 126,47.Proprietari: MEMOLI GIUSEPPE MOGAVERO STEFANIA, Foglio 17, Particella 525, Da espropriare (Mq Presunti) 78,21. Proprietari: MEMOLI GIUSEPPE MOGAVERO STEFANIA, Foglio 17, Particella 723, Da espropriare (Mq Presunti) 28,59. Proprietari: BASSO ANGELINA, Foglio 17, Particella 523, Da espropriare (Mq Presunti) 134,64. Proprietari: IN.CA. S.P.A. INDUSTRIA CALCESTRUZZI, Foglio 17, Particella 76, Da espropriare (Mq Presunti) 6,41. Proprietari: LANDI LINDA MAZZARELLA PASQUALE , Foglio 17, Particella 679, Da espropriare (Mq Presunti) 159,67. Proprietari: LANDI LINDA MAZZARELLA PASQUALE , Foglio 17, Particella 680, Da espropriare (Mq Presunti) 127,84. Proprietari: IN.CA. S.P.A. INDUSTRIA CALCESTRUZZI , Foglio 17, Particella 73, Da espropriare (Mq Presunti) 40,18. Proprietari: CATALDO LUCA, Foglio 17, Particella 81, Da espropriare (Mq Presunti) 316,01. Proprietari: LEONE ROSA , Foglio 17, Particella 71, Da espropriare (Mq Presunti) 250,27. Proprietari: STELLACCIO GIUSEPPE, Foglio 17, Particella 69, Da espropriare (Mq Presunti) 179,31. Proprietari: MARCHESE ENRICO , Foglio 17, Particella 59, Da espropriare (Mq Presunti) 190,90. Proprietari: PISANO GERARDO, Foglio 17, Particella 57, Da espropriare (Mq Presunti) 81,38. Proprietari: CORALLUZZO FLORINDA ; FU SABATO MAR MANZI, Foglio 17, Particella 46, Da espropriare (Mq Presunti) 391,78. Proprietari: VERACE ELIO, Foglio 17, Particella 654, Da espropriare (Mq Presunti) 19,59. Proprietari: FORTINO ACHILLE , FORTINO FILOMENA, Foglio 17, Particella 33, Da espropriare (Mq Presunti) 500,66. Proprietari: CORALLUZZO NICOLA , CORALLUZZO TERESA, Foglio 17, Particella 579, Da espropriare (Mq Presunti) 39,82. Proprietari: PARISI MARCO , Foglio 13, Particella. 286, Da Espropriare (MQ presunti)56,00. Proprietari: D'AURIA MICHELE , D'AURIA STEFANO, Foglio 13, Particella 285, Da Espropriare (MQ Presunti) 24,80. Proprietari CARMANDO IMMACOLATA PECORALE PIETRO, Foglio 13, Particella 798, Da espropriare (MQ presunti) 33,40. Proprietari: CORALLUZZO RAFFAELE, Foglio 13, Particella 437, Da espropriare (Mq presunti) 240,46. Proprietari: BARTILOMO GIUSEPPE , Foglio 13, Particella 260, Da espropriare (Mq presunti) 360,86. Proprietari: MOCCIA MARIA ANTONIETTA, Foglio 13, Particella 804, Da espropriare (MQ presunti) 300,13. Proprietari: CORALLUZZO GIUSEPPE , Foglio 13, Particella 575, da espropriare (Mq presunti) 71,11. Proprietari: CAPPETTA FLORA , SPARANO FERNANDO Foglio 13, Particella 208, da espropriare (Mq presunti) 457,12. Proprietari: CAPPETTA FLORA , SPARANO FERNANDO, Foglio 13, Particella 312, da espropriare (MQ presunti) 177,4. Proprietari ARMINIO GIOVANNI , Foglio 13, Particella 189, da espropriare (mq presunti)152,58. Proprietari MOSCARIELLO ITALO, foglio 13, particella 759, Da espropriare (mq presunti)102,04. Proprietari DE LUCA ROSARIA , foglio 13, particella 642, da espropriare (mq presunti)369,72. Proprietari: ISTITUTO INTERDIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO DI SALERNO, foglio 21, particella 66, da espropriare (mq presunti) 180,59.

MONTECORVINO PUGLIANO:
Proprietari: I MMOBILIARE GENERALE VENETA S.R.L. c, foglio 12, particella 1417, da espropriare (mq presunti) 1201,03. Proprietari: M ARIGLIANO MARIA PIA, MARIGLIANO RITA MARIGLIANO SABATO, foglio 12, particella 1084, da espropriare (mq presunti) 480,00.

Montecorvino Rovella, 13/08/2024

IL CAPO AREA TECNICA PRIMA Arch. Giovanni Peduto

UNA NARRAZIONE DIVERSA

Quella cicatrice geologica che racconta la storia d'Europa

Al Kunst di Merano una mostra propone una visione nuova del vecchio continente a partire dalla linea Insubrica
Una riflessione sulla frattura tra la placca tettonica europea e quella africana. Fatta da artisti afrodiscendenti

LUCIA ANTISTA
MILANO

Kapwani Kiwanga, Flowers for Africa: Lybia, 2017 - ongoing, COURTESY COLLECTION LM; REPOSITORY, 2020; COURTESY PRIVATE COLLECTION. FOTO IVO CORRÀ VIA KUNST MERANO

Sulle Alpi rimane ancora oggi una profonda cicatrice che testimonia lo scontro geologico tra il continente europeo e quello africano. È la linea insubrica, composta da una serie di faglie visibili anche dai satelliti, che da Torino passa per il Canavese, la Valtellina, piega a nord al Passo del Tonale, per arrivare fino a Merano e raggiungere poi il Bacino Pannonico.
Questa frattura, risalente a milioni di anni fa, è il risultato dello scontro tra la placca tettonica africana e quella europea, che ha portato all'innalzamento delle Alpi e all'estinzione dell'antico Oceano Tetide che un tempo le separava. Quasi come una sutura sulla pelle del continente, la linea insubrica diventa un simbolo di quell'incontro/scontro tra mondi che ha plasmato l'identità stessa dell'Europa.
È proprio a partire da questa linea geografica e geologica che nasce la mostra "The Invention of Europe. A tricontinental narrative", curata da Lucrezia Cippitelli e Simone Frangi per il Kunst Meran Merano Arte. Chiamando a raccolta artisti africani e afrodiscendenti, la mostra si propone di esplorare l'immagine speculativa di questa frattura alpina, per aprire nuove prospettive sulla natura composita e plurale dell'identità europea.

Oltre i codici dominanti
Tra i vari artisti in mostra Liliana Angulo Cortés e Kapwani Kiwaga mettono in discussione i codici dominanti di assoggettamento. L'artista franco-canadese Kiwanga che rappresenta anche il Padiglione Canada alla 60ma Biennale di Venezia, con la serie *Flowers for Africa* reinterpreta le composizioni floreali presenti in occasione delle cerimonie di indipendenza dei 54 paesi africani, identificando le diverse specie e ricercandone la provenienza per evidenziare i legami con i successivi sviluppi commerciali.
L'opera di Liliana Angulo Cortés, *Un caso de reparación*, indaga la spedizione botanica, promossa dalla corona ispanica, guidata dal sacerdote e medico José Celestino Mutis nella cosiddetta Nueva Granada, l'odierna Colombia, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.
Attraverso questo lavoro che permise di catalogare 20.000 specie vegetali e 7000 animali, l'artista afrodiscendente colombiana riporta alla luce una storia ancora poco conosciuta che va oltre i confini dell'America Latina. Emerge infatti il ruolo cruciale svolto dagli elementi botanici nella complessa rete di sfruttamento coloniale, che includeva anche l'acquisto e l'asservimento di persone di origine africana. Mutis, a cui è dedicato anche un parco nel centro di Bogotà, si è avvalso di questa manodopera per portare avanti le sue attività di raccolta e catalogazione botanica.
Per il lavoro, Mutis preparò una serie di giovani, tra cui molti creoli, che lo aiutarono lavorando come botanici, come erboristi o come illustratori, e altri, come commissari o viaggiatori che andavano in regioni remote del vicereame per raccogliere campioni. L'artista ha recuperato nomi e storie per onorare il loro contributo, dato che anche questi fatti favorirono i moti che portarono all'indipendenza colombiana.

Il caffè e le altre radici
Lungi dall'essere un'entità monolitica e omogenea, l'Europa si rivela piuttosto come un intreccio dinamico di relazioni, influenze e scambi culturali che travalicano i confini geografici e politici. La mostra ci invita a guardarla non solo dalla prospettiva occidentale, ma a considerarla anche alla luce delle sue connessioni con l'Africa e il resto del mondo. Mentre per molti di noi l'immagine del caffè evoca immediatamente l'Italia e la sua tradizione, Francis Offman, ci invita ad andare oltre le nostre convinzioni. Nelle sue opere, il caffè diventa un punto di partenza per esplorare le complesse rotte imperialiste e i processi di sfruttamento delle risorse che hanno caratterizzato la costruzione dell'identità europea.
Le mappe e i diagrammi che Offman realizza nella sua serie *Untitled* ricostruiscono infatti i legami e le relazioni economiche, sociali e culturali legate al commercio del caffè.
Emergono così le storie dimenticate di sfruttamento coloniale, di migrazioni forzate e di appropriazione di conoscenze e risorse provenienti dall'Africa e da altre parti del mondo. Quel filo rotto che ricorre nelle opere dell'artista diventa metafora di una connessione spezzata, di una Storia della quale l'Europa deve ancora fare i conti.
Allo stesso tempo, Offman attinge anche a ricordi personali legati al suo passato in Ruanda, restituendo al pubblico una dimensione intima e umana di questa complessa eredità coloniale. Attraverso il linguaggio dell'arte, l'artista ci invita così a riflettere su come l'immagine della stessa Europa sia stata costruita su relazioni di potere e sfruttamento, spesso occultate dalla narrazione ufficiale.
Ripensando criticamente la storia, gli artisti della mostra affrontano episodi spesso trascurati del passato coloniale.
Come nell'opera *Sight Unseen* con cui l'artista Alessandra Ferrini esplora il caso di Omar Al-Mukhtar, il leader della resistenza libica all'occupazione italiana ucciso dai fascisti. Forse qualcuno lo ricorda perché Gheddafi nella storica visita in Italia si presentò con la sua foto appesa al collo. Analogamente con la video installazione *Trab'ssahl*, Abdessamad El Montassir racconta il Sahara occidentale, a lungo considerato nell'immaginario europeo solo come territorio da conquistare.

Il tè degli italiani
Una riflessione che si ricongiunge alle installazioni di Binta Diaw. Per la mostra l'artista italo-senegalese ha lavorato con tessuti pregiati utilizzati per matrimoni e abiti cerimoniali africani, considerati quindi tradizionali, ma in realtà prodotti in Austria e che lei ha tinto con il carcadè, mettendo così in luce i legami storici complessi tra i due continenti. Dopo le sanzioni economiche della guerra d'Etiopia il tè era molto costoso, così il regime fascista, nel quadro della sua politica autarchica, promosse il carcadè come sostituto, ribattezzandolo il "tè degli italiani".
«La mia doppia nazionalità mi ha permesso di approfondire la questione ancora più, chiaramente, il carcadé è una bevanda tipica africana — Bissap in Senegal — ma è anche stato anche il tè degli italiani. Volevo mettere in discussione l'aspetto di violenza, esplicitato anche dal colore rosso come il sangue».
L'interesse nell'affrontare i rapporti coloniali tra Italia e Africa è un argomento che l'artista ha sviluppato in diversi lavori precedenti.
«Il dibattito sul colonialismo italiano è attuale proprio perché se ne parla, grazie a persone come i curatori della mostra e ad artisti che lo affrontano in diverse occasioni. È un lavoro profondo, che deve essere sia collettivo che individuale».
Per questo Diaw ha creato un percorso con dei "pozzi di carcadé" con la bevanda all'interno per "specchiarsi".
«Credo che gli italiani dovrebbero intraprendere un vero esame di coscienza, rimettendo in discussione la propria storia e il ruolo dei loro antenati. Esistono già spazi di discussione anticoloniale, ma ce ne dovrebbero essere di più, che si concentrino su un lavoro più concreto e incisivo, soprattutto attraverso l'educazione. È necessario un impegno diffuso per rileggere criticamente il passato coloniale italiano e le sue eredità. Solo così possiamo avviare un reale processo di consapevolezza e riparazione collettiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz

L'AUTORE DI *POVERE CREATURE!*

Il capolavoro dantesco di Gray *Lanark* è tornato in libreria

Safarà ha pubblicato in un unico volume l'imponente e grottesco romanzo dello scrittore scozzese
Un opus magnum che è stato definito «la *Divina Commedia* del cripto-calvinismo anglosassone»

MATTEO MOCA
italianista

Ci sono libri che, una volta letti, lasciano nella mente l'idea sottesa all'ultima proposizione della grande opera filosofica di Ludwig Wittgenstein, il *Tractatus logico-philosophicus*, che dice esplicitamente che «su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere».
In questa frase, strattonata e citata spesso a sproposito, è racchiuso un significato che va oltre la necessità, in certe occasioni, del silenzio, perché il filosofo viennese in realtà riconosce come l'essere umano, per sua natura dotato della parola, quando costeggia le più profonde sollecitazioni dello spirito deve tacere davanti a ciò di «cui non si può parlare», a ciò che il linguaggio non può possedere.
Usando le parole di uno dei più acuti critici del Novecento, George Steiner, davanti a queste sollecitazioni «la parte migliore della nostra umanità sceglie la pace del silenzio» ed è proprio quello che accade dopo la lettura di *Lanark*, l'opus magnum dello scrittore e artista scozzese Alasdair Gray, un romanzo, per quanto possa essere riduttivo definirlo così, che ha la profondità dei grandi capolavori del Novecento.

La vicenda dell'autore

Gray, tornato all'onore delle cronache lo scorso anno per il suo *Povere creature!* da cui è stato tratto il film di Yorgos Lanthimos con protagonista Emma Stone, ha scritto gran parte di *Lanark* in un periodo di particolari problematiche personali: lui e la moglie vivevano grazie ai sussidi del governo, gli editori in principio non accettarono il primo dei quattro volumi e, in un secondo tempo, si dimostrarono riluttanti nel pubblicare in un'unica soluzione un libro dalle dimensioni poderose proponendogli di separare i quattro volumi in modo da attutire il rischio economico.
«Ma il mio primo matrimonio si era sbriciolato consensualmente e non avevo bisogno di soldi; avevo invece fame di notorietà, quindi rifiutai», ha raccontato Gray e così il libro venne cesellato, rifiutato ancora e infine pubblicato nel 1981.
Da quel momento, chiunque si sia avvicinato al capolavoro di Gray non sarà rimasto immune al fascino di questa storia, alla commistione perfetta di realtà e fantasia, alla sublimazione delle domande che innervano il passaggio umano sulla terra, in poche parole a quanto di più prodigioso possa offrire la letteratura a chi decida di avvicinarsi e assecondare il suo mistero.

Tra autofiction e fantastico

Lanark, che Safarà, illuminato editore che lo aveva già proposto in quattro volumi, adesso pubblica in un'edizione maxi in volume unico con la traduzione di un altro appassionato *flâneur* della letteratura, Enrico Terrinoni, è un libro dalla struttura articolata che non regala al lettore porte d'accesso immediate con il suo alternarsi tra elementi grotteschi e fantastici e distorte tracce di autofiction, ma una volta che si prende confidenza con la struttura quadripartita (che, per non farsi mancare nulla, parte dal Libro terzo, poi seguono Libro Primo, Libro Secondo, Libro Quarto e un Epilogo, intervallati da interventi dello scrittore come il Prologo, l'Interludio, «per ricordarci che la storia di Thaw esiste all'interno del guscio di *Lanark*» e il Finale, ovvero, «com'è cresciuto Lanark») si può assistere beati a questo meraviglioso slancio dell'ingegno.
La storia, come suggerisce il sottotitolo, racconta la «vita di un uomo in quattro libri», anche se in realtà la vicenda scorre su due binari paralleli dalle ambientazioni differenti che sono, però, lo specchio di un'unica esistenza. Da un lato c'è Lanark che vive nella cittadina di Unthank, un luogo misterioso che con lo scorrere delle pagine si distacca sempre di più dalla comune città della Scozia che sembra suggerire, perché la luce del sole non splende mai, le persone improvvisamente scompaiono e vengono colpite da malattie misteriose e inclassificabili.
Anche il protagonista finirà affetto dalla "dragonite", che incrosta gli arti dei malati con «una pelle fredda e lucida di intenso verde scuro», che lo porterà in un ospedale che ricorda i luoghi di costrizione di stampo kafkiano, per l'isolamento dei reclusi e per le pratiche burocratiche interminabili, ma virato verso tinte più horror (i malati senza possibilità di guarigione vengono cucinati e mangiati), fino all'immaginifico finale.

L'alter ego

A questa storia, distopica, grottesca e fantastica, si affianca quella che ha come protagonista Duncan Thaw, Lanark che vive un'altra vita, un giovane pittore sregolato, lanciato in un complesso rapporto con Dio, che pensa di poter trovare nell'arte il senso dell'esistenza e che si muove in una Glasgow reale, sorta di mondo rovesciato dell'Unthank, dove lui, esplicito alter ego dell'autore, esperisce le incertezze e le paure di una generazione (Gray era nato nel 1934) che ha vissuto la distruzione e le incertezze della Seconda Guerra Mondiale.
Il richiamo al *Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce è pian piano sempre più evidente (Gray ha scritto di come il climax di questo romanzo gli abbia dato la sensazione che «la vita potesse essere gloriosa») e se

Glasgow durante la Seconda *guerra mondiale*
Parte di Lanark *è ambientato in questa città*
FOTO WIKIMEDIA

Gray racconta di quanto l'illuminazione di Stephen Dedalus sia la «più grande forma di sacerdozio», Thaw proprio nel suo corpo a corpo con Dio, ancora mediato dall'arte, vedrà la sua mente incrinarsi per sempre verso la follia, in un percorso distruttivo in cui la vista oltrepassa sé stessa fino ad accecarsi, come accade a un altro pittore, l'indimenticabile protagonista del romanzo di Thomas Bernhard *Gelo*, Strauch, che nel suo logorroico e isolato agire comprende improvvisamente la miseria dell'esistenza umana rimanendone devastato.

Un'opera dantesca

Lanark è stato definito dalla New York Times Book Review come «la *Divina Commedia* del cripto-calvinismo anglosassone» e se forse il riferimento al calvinismo funziona per i lettori italiani fino a un certo punto, certamente l'impegnativo parallelo con la *Divina Commedia* rivela quanto in effetti la maestosa opera di Dante punteggi questa storia: si vedano i magici contrappunti che legano le vicende che si svolgono nei due mondi, con le risposte agli interrogativi e ai vuoti della mente di Lanark che arrivano dalla vita "terrena" di Thaw, la lunga lotta con il divino che occupa la mente dei protagonisti oscurandone la lucidità tanta è la sua potenza, il filtro ironico e dissacrante che ammanta tutto il tono del libro anche nei suoi punti più bui, l'uso della metafora come chiave di interpretazione del mondo («La metafora è uno degli strumenti più essenziali del pensiero. Ma l'illuminazione a volte è tanto brillante da abbagliare anziché rivelare») e le critiche alla società contemporanea che dai simulacri fantastici dell'Unthank trova specchio estremamente reale nel mondo abitato da Thaw, esempio luminoso della capacità dello scrittore scozzese di «ritrarre la lotta dell'individuo contro istituzioni disfunzionali mantenendosi sempre nei duplici termini del personale e del fantastico» come ha scritto Jeff Vandermeer, uno dei maestri della fantascienza contemporanea.
Lanark è un libro imprescindibile per capire, ancora una volta, quanto la grande letteratura, quando si incarna in storie che nascono «da un'esperienza diretta dell'autore, vissuta e trasformata in qualcosa che spicca, solitario e autosufficiente», possa cambiare la nostra esperienza del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Lanark. Una vita in quattro libri (Safarà 2024, pp. 640, euro 33) è il capolavoro dell'autore scozzese Alisdair Gray, ripubblicato ora in Italia in un unico volume con la traduzione di Enrico Terrinoni

overpost.biz